Lei
Leadership
Energia
Imprenditorialità
—
Università Ca' Foscari Venezia
promuove il ruolo delle donne
nel mondo del lavoro
—
N. 3 · Luglio · 2021
Quadrimestrale
ISSN 2724-2692
e-ISSN 2724-6094
—
Emanuela Bassetti
Francesca De Gottardo
Cristina De Stefani
Alessia Giudica
Valeria Norreri
Mylene Fernández Pintado
Sahera Dirbas
Laura Cattaneo
Anna Toscano
Chiara Martino
Assunta Corbo
Maria Cristina Finucci
lei
leadership energia imprenditorialità

Editoriale

Sono molte le voci che risuonano in questo nuovo numero e che ci accompagneranno nei mesi estivi. In apertura, quella prestigiosa di Emanuela Bassetti prende forma tra i libri stampati da Marsilio Editori, di cui è Vice Presidente.
Ben tre voci si intrecciano nello spazio Lei & Impresa: Alessia Giudica, Responsabile Mercato Impresa di Crédit Agricole Friuladria, Cristina De Stefani, Amministratore Delegato del Gruppo Morellato, e l'intraprendente Francesca De Gottardo, fondatrice dell'azienda di moda etica Endelea, che risuona di echi africani. Sono due anche le voci della sezione Lei & Mondo, e riecheggiano nei libri della scrittrice cubana Mylene Fernàndez Pintado e nel ritratto della regista palestinese Sahera Dirbas, che affronta i temi del conflitto palestinese purtroppo terribilmente attuale in questi ultimi mesi.
Ma la voce è un elemento fondamentale anche per l'emergente professione della Conversation Designer che ricopre Chiara Martino, protagonista della rubrica Da grande vorrei essere Lei curata dalle nostre studentesse. Voce, parola, scrittura compongono il ritratto della giornalista, poetessa ed esperta di insegnamento della lingua italiana agli stranieri Anna Toscano, cafoscarina.
Annalisa Corbo, nella sezione Parliamo D, unisce una riflessione sull'importanza e la responsabilità della scelta delle parole in tutti i canali di comunicazione al nuovo concetto di 'empatia digitale', una capacità emergente e sempre più strategica nelle relazioni online.
L'azienda Nestlé ha scelto invece la voce di Valeria Norreri, Strategic Group Marketing and Communication del Gruppo, per condividere e raccontare i suoi numerosi progetti di welfare inclusivo, mentre Laura Cattaneo, ingegnera fisica al Max Planck Institute di Heidelberg, racconta il suo percorso di donna nel mondo della ricerca e della scienza.
Infine, non poteva mancare una voce dal passato: quella di Elena Cornaro, che si eleva dal manifesto del disegnatore Lucio Schiavon per celebrare i 1600 anni di Venezia ed è parte di un progetto al femminile ideato da Giovanna Zabotti, Lucia de Manincor e Chiara Grandesso, esperte di comunicazione e appassionate di arte e storia veneziana.

Buon ascolto e buona lettura!

Arianna Cattarin
Direttrice Career Service

Silvia Burini
Professoressa associata di Storia dell'Arte Russa e Storia dell'Arte Contemporanea
e Direttrice dello CSAR (Centro Studi sulle Arti della Russia)
dell'Università Ca' Foscari Venezia

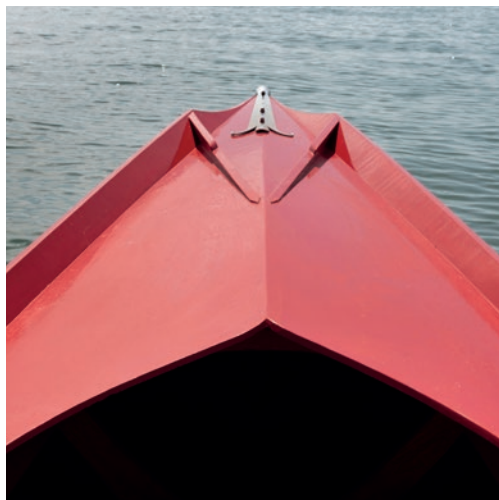
conversa con
Emanuela Bassetti
Vicepresidente Marsilio Editori

fotografie di
Francesca Occhi

Emanuela

Il solo fatto di citare le tue cariche più rilevanti è impegnativo: Vicepresidente di Marsilio, Presidente e Amministratore Delegato di Civita Tre Venezie, Presidente della Fondazione Pellicani, Consigliere della Fondazione di Venezia… Trovi che sia rilevante la distinzione linguistica tra presidente e presidentessa?
Sono una donna molto fortunata: vengo da una famiglia importante che mi ha dato sicurezza e coscienza della mia libertà, ho trovato lavoro senza fatica prima di laurearmi (erano altri tempi), sono uscita di casa presto senza condizionamenti, lavorando sempre in un settore eccezionale per capacità di coinvolgimento.
Ho avuto davvero tanto, e questo ha fatto sì che non abbia mai vissuto il mio essere donna come un limite, ma al contrario come una forza e un'opportunità. Di conseguenza, le distinzioni linguistiche legate al ruolo non mi hanno mai presa fino in fondo. Tengo a definirmi più consigliere che consigliera, ma non ne faccio una questione di principio né in una direzione né nell'altra; sono felice quando vengo chiamata 'signora', che mi sembra la definizione più semplice e più inclusiva per me.

Guardando alla tua vita possiamo dire che 'il libro' è un destino, un elemento stabile che ritorna, ma mai identico… Cosa collega le esperienze che nascono dalla tua formazione umanistica – una laurea in filosofia – agli impegni editoriali prima in Electa e poi in Marsilio, in Civita Tre Venezie e nel Museo della fotografia?
Mi sono laureata in filosofia perché mi piaceva innanzitutto, ma anche perché sapevo che l'avrei fatta in un battito di ciglia, e presto, molto presto, avrei potuto camminare da sola. Allora, alla fine degli anni Sessanta, anche con una laurea in materie umanistiche si trovava lavoro subito. E così accadde: prima la scuola, poi un asilo nido, poi Electa, anzi Emme Edizioni con Rosellina Archinto, che mi fece innamorare di questo lavoro. Ma fu un caso l'incontro con il libro, un caso che diventa 'destino', come dici tu. L'approccio umanistico mi ha ovviamente molto aiutata, ma in tante occasioni mi sono pentita di non avere studiato economia perché, se l'avessi fatto, sarebbe stato molto meno faticoso diventare imprenditore non dilettante.

Le tue competenze in tutti questi ambiti sono vastissime. Ma c'è un genere di libro che ti appassiona più di ogni altro? Parole e immagini in che relazione stanno nella tua vita?
Imprenditorialmente mi affascina di più il libro illustrato/catalogo di mostra che un libro di testo puro. È un progetto complesso

e articolato che unisce diversi autori, differenti personalità, due mondi, quello della parola e quello dell'immagine che devono trovare un amalgama: due mondi, quello dell'umanesimo e quello dell'economia, che devono trovare un equilibrio. E poi il disegno del libro, gli aspetti tecnici infiniti e complessi, la mediazione continua tra massima qualità e impatto dei costi, la difficoltà del conto economico, i tempi stretti di realizzazione.
Ma quando tutto torna e vai in stampa, la magia di vedere realizzato quello che solo pochi mesi prima era qualcosa di informe e che ora invece è un racconto che segue un fil rouge, un prodotto che ha un senso e che parla al suo pubblico, è ogni volta una emozione, un atto creativo forte.

A Venezia la tua casa è sempre stata un porto di mare per la quantità di amici che capitano, ma anche un guscio di libri, dove la cosa più importante che ho respirato è che ognuno può sentirsi unico e libero. È un grandissimo pregio essere capaci di dare attenzione al singolo ospite che si sente un po' a casa, anche se capita per la prima volta. Come si riesce a combinare in una formula così speciale l'accoglienza, l'ironia e la leggerezza?
In realtà non sono nata ospitale, al contrario sarei spontaneamente solitaria e anche ruvida, come tu ben sai, ma ho imparato questa cosa straordinaria, che è accogliere, quando mi sono sposata. Cesare era metodista, quindi di formazione protestante, nipote di un pastore con 11 figli. Il motto della loro famiglia era "Padre, è arrivato un Frate…" "Brodo lungo e continuate…", e in effetti dai De Michelis si arrivava, si partiva, si mangiava quello che si trovava, si portavano amici, parenti, si cambiavano programmi senza necessità di grandi preavvisi.
Cesare mi ha trasmesso questo, la bellezza di accogliere e di condividere, non solo il cibo ma anche il sapere, la cultura, le diverse personalità ed esperienze. La nostra vita sarebbe stata infinitamente più arida e stretta se non fossimo stati arricchiti dalle centinaia di persone che ogni anno passavano (e passano tuttora) dalla nostra casa: molto vino, cucina semplice, grande ascolto e conversazione eccellente perché non formale né ripetitiva, piena, curiosa, di sorprese e scoperte.

Città d'acqua e di pietra, l'ammirata Venezia monumentale resta fuori dal perimetro dei tuoi spazi domestici. È per non perdere il contatto quotidiano con la terra che hai un giardino e alcune bestiole?
Sai Silvia, nella vita le scelte viste a distanza e a posteriori possono apparire molto più razionali e costruite di quanto invece sia accaduto. Io lavoro molto, l'ho sempre fatto, per desiderio e per carattere, per necessità ma anche per etica. Chi ha avuto dalla vita tanto come è accaduto a me ha l'obbligo della restituzione, nel campo che gli sembrerà più congeniale. Io ho cercato di 'restituire' partecipando a progetti, imprese, iniziative che hanno messo in moto occupazione, formazione, saperi, professionalità nel settore culturale. L'ho fatto da quando avevo vent'anni e continuo a farlo, un lavoro bellissimo e speciale, un privilegio come dicevo all'inizio, ma terribilmente faticoso, mai concluso, sempre perfettibile e quindi ansiogeno.
Ecco, la mia casa, una casa di campagna a Venezia circondata da un giardino di fiori e di animali, è il mio spazio di recupero, il dono di

un possibile tempo lungo, lo scarto di orizzonte rispetto alla super-connessione dell'ufficio. Il privato rispetto al pubblico.

È ormai un fatto che questo lungo periodo di difficoltà ci ha mostrato (a vario titolo) quanto siamo vulnerabili: ci sono state delle forme d'arte che ti hanno aiutata a superare questi momenti? C'è ancora secondo te il potere taumaturgico della letteratura? Prosa o poesia?
Ho letto tanto, tantissimo in questo periodo, come tutti per altro, ma non testi per cercare di capire cosa ci stesse accadendo o giornali e riviste, al di là del minimo necessario a essere informati della quotidianità (ho addirittura buttato via la televisione…) ma romanzi per vivere vite, paesaggi, emozioni diverse dalle mie. Per compensare la povertà della vita relazionale e la solitudine con esperienze altre, anche lontane, nello spazio geografico e nel tempo.
Del resto, la letteratura ha sempre avuto questa funzione e questo potere, ancora di più in un periodo di restrizioni fisiche e psicologiche.

Il museo della fotografia, che hai tanto voluto, si sposta; che cosa ha significato per te in questi anni quest'avventura? Come pensi che debba proseguire?
La casa dei Tre Oci sta cambiando proprietà e a partire dal 2023 non ospiterà più le nostre iniziative. Ma il lavoro fatto non si cancella. Abbiamo portato avanti dal 2011 un progetto bello e unico attorno alla fotografia perché coerente, duraturo, compatto. Non delle singole mostre ma un percorso continuo, che è stato capace di coniugare qualità e pubblico. Contenuti sempre alti, spesso inediti e anche di ricerca, ma mai di nicchia, sempre capaci di rivolgersi a un pubblico e di rispondere a una domanda forte di conoscenza del linguaggio fotografico. Tutto questo non si perde con la vendita dell'edificio; dispiace certo, per me è un dolore vero, ma la 'casa della fotografia' non sono i muri dei Tre Oci, è qualcosa di molto più forte che continuerà. Non so ancora dove, anche se ci sono diverse trattative aperte, tutte molto interessanti, ma è certo che ci sarà, sarà bellissima e sorprendente, diversa certamente ma non meno coerente con il ruolo di Venezia, cui credo molto, intesa come capitale della cultura e della ricerca.

Insieme a tuo marito Cesare De Michelis, un'anima rinascimentale, avete costruito un modo profondo e impareggiabile di essere 'dentro' la vita intellettuale, concreto ma anche con tanti voli: c'è qualche incontro che per te ha significato più di altri?
Se posso tralascerei questa domanda, mi faccio solo nemici…

Lombarda di nascita e veneziana per scelta, di te viene spesso sottolineata una colta pragmaticità e un talento imprenditoriale: che cosa ha aggiunto Venezia a queste doti 'naturali'?
Io sono molto convinta che nessuna città come Venezia sia capace di comunicare la coerenza e la potenza della sua struttura architettonica e urbanistica assieme alla forza della sua sorprendente bellezza. Ogni mese, ogni giorno, ogni ora del giorno. Fossi vissuta in un'altra città avrei trovato altre suggestioni, contributi, condizionamenti. Qui ho ricevuto energia, energia intesa come leggerezza e felicità unita a stabilità e robustezza. Un mix rarissimo e molto prezioso.

Come vedi la Venezia del futuro, di quali cure ha bisogno?
Per Venezia il sistema cultura rappresentava fino all'anno scorso una percentuale decisiva del PIL. Da questo punto di vista i cambiamenti radicali cui siamo di fronte non potranno non portarci verso un modello assai differente su moltissimi fronti del nostro vivere, del nostro ospitare e del nostro accogliere.

ASS. CANOTTIERI
GIUDECCA

Se da una parte sarà in ogni caso evidente il desiderio di 'vivere' e di liberarsi di un peso drammatico, dall'altra vi sarà una componente molto importante del pubblico che desidererà privilegiare la qualità sulla quantità, fare progetti con una forte identità culturale e allo stesso con un'ottica profondamente 'glocal'. C'è dunque la necessità di una trasformazione nell''offerta' che si pone e si presenta alla 'domanda', una trasformazione che agisce sulle motivazioni, che punta sulla piena valorizzazione del territorio, del suo patrimonio e del suo paesaggio, generando appartenenza, inclusione e naturalmente anche lavoro e che agisce esclusivamente attraverso la prenotazione e il monitoraggio dei flussi.
Ma accanto a Venezia città di un nuovo turismo inclusivo, sostenibile e consapevole, Venezia può e deve centralizzare e accentuare la sua identità come luogo di produzione (e non solo di fruizione) culturale.
Le Università, la Biennale, la Cini, la Guggenheim, le Fondazioni della città e le sue istituzioni culturali tutte, la rete eccezionale dei musei e delle chiese, le Fondazioni culturali internazionali che approdano in Laguna, Marsilio ovviamente, rappresentano e sempre di più possono rappresentare una rete di soggetti concretamente produttivi sul terreno della cultura, ricerca, formazione, didattica, restauro, artigianato d'arte, design, in grado di richiamare investimenti economici da tutto in mondo, creare posti di lavoro, organizzare un nuovo tipo di residenzialità più stanziale, rigenerare aree urbane periferiche.
Venezia quindi come capitale europea permanente della cultura, intesa sui due fronti, quello della fruizione con un turismo non basato sul censo ma sulla qualità, e quello della innovazione tecnologica e culturale più avanzata a livello mondiale.

Nella vita e nelle foto porti quasi sempre una collana con molti ciondoli: so che ha un significato, puoi condividerlo con Lei?
È vero, direi che sempre porto al collo un semplicissimo filo d'oro con appesi diciamo dei ciondoli, in realtà ricordi o doni delle persone che molto hanno contato nella mia formazione e nella mia vita: i nonni, i genitori, i figli, alcuni amici, tutti coloro a cui devo pezzi di quella che sono ora, nel bene e nel male. I gemelli di mio nonno, le vere della nonna, di mia madre e di Cesare, il ricordo dei 70 e 80 di mio padre, le due perle di Giulia e Luca… Sono i miei ispiratori e i miei protettori che laicamente mi accompagnano tutti i giorni aiutandomi a tenere dritta la barra della mia vita. Che non è cosa da poco.

Emanuela Bassetti

Nasce a Milano il 2 gennaio 1950 da una famiglia di imprenditori del tessile. Cavaliere della Repubblica italiana, è attualmente vicepresidente di Marsilio Editori, presidente di Civita Tre Venezie, membro del Consiglio generale di Fondazione di Venezia e presidente di Fondazione Pellicani. Moglie di Cesare De Michelis, ha con lui condiviso la sfida di costruire un'industria culturale complessa a Venezia, radicata nel territorio ma rivolta al mondo, basata sulla eccellenza e la qualità con una forte prospettiva imprenditoriale. Una Venezia produttiva, viva e attrattiva.

Alla filiera culturale, che riguarda il mondo del libro ma anche delle mostre, dei musei, dei bookshop e dei servizi, Emanuela Bassetti dedica da più di quarant'anni il suo impegno.
Studia a Milano e si laurea nel 1973 in Filosofia presso l'Università Statale. Dal 1976 lavora in Marsilio, casa editrice indipendente con sede a Venezia e di proprietà ora della famiglia De Michelis e del Gruppo Feltrinelli, che rappresenta oggi uno dei maggiori insediamenti culturali del Triveneto e uno dei principali editori italiani.

Partecipa alla progressiva crescita della casa editrice da piccola realtà padovana alla dimensione attuale di media azienda, raggiungendo anche clamorosi successi di vendita. Alla morte di Cesare De Michelis, nel 2018, ne assume la carica di presidente mantenendo tuttavia una precisa specificità nello sviluppo e ricerca nel settore mostre e cataloghi. Con l'entrata di Feltrinelli nella compagine sociale di Marsilio, da luglio 2020 passa a Vicepresidente.

Dal 2008 viene nominata Amministratore Delegato e dal 2012 Presidente e Amministratore Delegato di Civita tre Venezie, società partecipata da Civita Cultura Holding, Marsilio e Fondazione di Venezia, con sede a Venezia e costituita con l'obiettivo di affermarsi come impresa leader nel Triveneto nell'organizzazione di eventi culturali e nella gestione dei servizi per la fruizione dei beni culturali (servizi di accoglienza, bookshop, promozione e produzione di mostre…). Sotto la sua guida la società quintuplica il fatturato passando da 1 milione di euro a 5, con più di 40 addetti, acquisendo commesse esclusive anche a livello internazionale, ultima in ordine di tempo Homo Faber promossa da Michelangelo Foundation presso l'isola di San Giorgio.

a cura di
Laura Cortellazzo
Assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Management e membro del Ca' Foscari Competency Centre

Consapevolezza di sé: la chiave per lo sviluppo personale

Conosci te stesso. Fin dall'antichità questo motto socratico è stato il simbolo filosofico della ricerca esistenziale dell'uomo. Una forza che lo spinge a conoscersi e a operare un cambiamento per diventare la versione migliore di sé. Nel mondo complesso, frenetico e un po' superficiale in cui viviamo, l'importanza della consapevolezza di sé sembra essere stata dimenticata. Tuttavia, conoscere sé stessi ed essere consapevoli delle proprie abilità e dei propri limiti risulta fondamentale, non solo per costruire la propria identità ma anche per intraprendere un percorso di sviluppo personale.

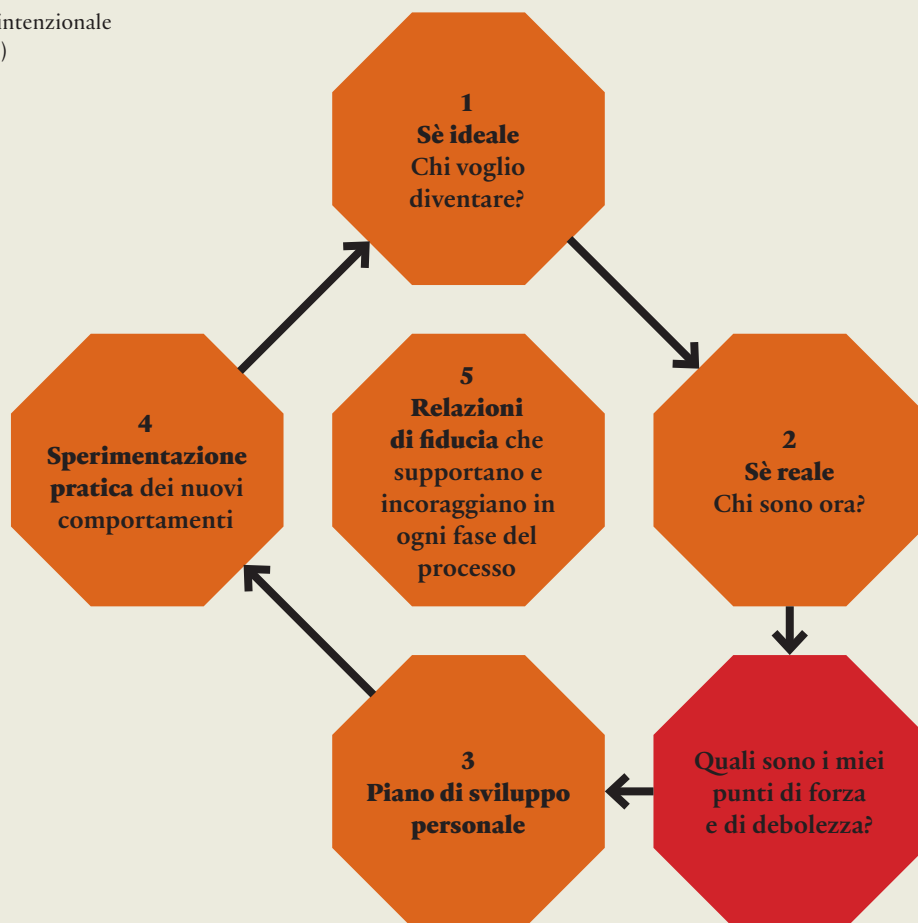
La consapevolezza di sé può essere declinata secondo diverse accezioni. In primis, essere consapevoli di sé significa riconoscere le caratteristiche, le emozioni e i valori fondamentali che influenzano le azioni e le scelte che facciamo. Conoscere questi elementi ci aiuta a capire chi siamo come persone. Molto spesso, presi dagli impegni di tutti i giorni, ci dimentichiamo di riflettere su di noi e su ciò che è importante per noi. Questo rende difficile riconoscere gli elementi che ci differenziano dagli altri e a volte ci porta a fare nostri valori e contenuti che, in realtà, non ci appartengono.

Consapevolezza di sé significa anche essere consci di quali sono i nostri punti di forza e di debolezza: cosa si è capaci di fare, cosa ci rende efficaci nelle attività quotidiane, ma anche quali elementi limitano la nostra capacità di raggiungere gli obiettivi e di essere bravi in quello che facciamo. Questa consapevolezza deriva dall'analisi dei nostri comportamenti quotidiani, che sono lo specchio delle nostre competenze. Secondo un approccio comportamentale, infatti, la competenza è quella che si dimostra tramite i comportamenti concreti nel quotidiano.

Acquisire consapevolezza di sé è una scoperta che si basa prevalentemente su una serie di riflessioni personali. Ad esempio, possiamo analizzare gli episodi recenti in cui abbiamo raggiunto i nostri obiettivi con successo o avuto una performance di alto livello, individuare i comportamenti che ci hanno aiutato a raggiungere questi risultati e tradurli in competenze emotive e sociali. È importante anche riflettere sulla frequenza con la quale attiviamo alcuni comportamenti, cioè quanto spesso nel nostro quotidiano adottiamo determinate competenze che ci possono essere utili in futuro.

Lo stesso processo può essere attuato per le aree di miglioramento, cioè quei comportamenti che non ci rendono efficaci. In questo caso possiamo analizzare quali sono le competenze che non adottiamo frequentemente ma da cui potremmo trarre gran beneficio per realizzare i nostri progetti e quali comportamenti tendono ad avere risvolti negativi sulla nostra performance.

Anche se in gran parte è basata su riflessioni personali, la scoperta di sé non è però qualcosa da portare avanti in un 'vuoto sociale', ma con il supporto delle persone che sono attorno a noi. È risaputo che talvolta tendiamo a creare un'immagine distorta di noi stessi, idealizzata o che non corrisponde completamente alla percezione degli altri. È necessario quindi non solo fare delle riflessioni individuali, ma anche coinvolgere in queste riflessioni le persone che ci sono vicine, in modo da avere una visione completa della nostra persona che tenga conto di diverse prospettive e ci aiuti a capire se il nostro comportamento muta a seconda del contesto. È utile infatti confrontarsi con persone provenienti da diversi ambiti della nostra vita, da quello privato a quello

Processo di cambiamento intenzionale
(adattato da Boyatzis 2008)

professionale, come amici, familiari, partner e colleghi, che possono fornirci diverse sfumature.
Per questo motivo, nei percorsi proposti dal Ca' Foscari Competency Centre a studenti, professionisti e aziende si riceve un'analisi della propria persona a 360° che coinvolge sia noi e che i nostri conoscenti, e rileva ad esempio la valutazione delle principali competenze trasversali richieste dal mercato del lavoro o l'analisi dei comportamenti di leadership. Quest'attività si inserisce in un processo a cinque fasi, definito dalla letteratura scientifica 'Processo di Cambiamento Intenzionale', che ha dimostrato avere un impatto significativo sullo sviluppo individuale di competenze emotive e sociali e viene utilizzato come framework teorico nei percorsi del Competency Centre.

Le cinque fasi che caratterizzano il processo riguardano:

1. **la definizione del proprio sé ideale** (cioè la persona che vorremmo essere nel futuro) sulla base delle nostre aspirazioni, passioni e valori
2. **la valutazione dei nostri punti di forza e debolezza**
3. **la creazione di un piano di sviluppo personalizzato** sulla base dei nostri punti forza e debolezza che individua le competenze emotive e sociali su cui lavorare
4. la **sperimentazione e messa in pratica delle competenze da apprendere**
5. un **continuo confronto con l'esterno in tutte le fasi del processo**, in cui le relazioni interpersonali fungono da supporto per lo sviluppo delle competenze.

La consapevolezza di sé è quindi alla base del processo di miglioramento personale e di apprendimento delle competenze emotive e sociali.
Sapere ciò che è importante per noi ci permette di delineare più facilmente il nostro sé ideale. Un'analisi approfondita dei nostri punti di forza e di debolezza ci consente inoltre di identificare ciò che ci rende efficaci e quali comportamenti dobbiamo invece migliorare. Per questo, la consapevolezza di sé è considerata una competenza chiave nell'apprendimento ed è alla base dello sviluppo di tutte le altre competenze emotive e sociali.

Africa
Rising
FASHION, DESIGN
AND LIFESTYLE
FROM AFRICA

Immacolata Caputo e **Giulia Mengardo**
Career Service

conversano con
Francesca De Gottardo
Co-founder e CEO di Endelea

fotografie di
Francesca Occhi

Francesca

Qual è stato il percorso che ti ha portata a Endelea? Cosa hai studiato, quali sono stati i momenti importanti della tua formazione?
Il mio percorso di studi può sembrare lontano da quello che faccio oggi. Sono laureata in Archeologia, con indirizzo Egittologia e Archeologia del Vicino Oriente Antico. Grazie a un Master in Marketing e Comunicazione, ho poi iniziato a lavorare nel mondo del marketing online e dei social media. Nel 2013 ho lanciato un mio progetto, *Svegliamuseo*, per supportare i musei italiani nella comunicazione digitale, che all'epoca era ancora quasi inesistente, a partire dal confronto con altre realtà internazionali che stavano utilizzando questi strumenti in modo proattivo. Ho iniziato a parlare di questi temi nel momento giusto, e il progetto ha avuto un grande successo: il gruppo Facebook che ho creato per fare rete tra professionisti della comunicazione museale è diventato velocemente una community con 10.000 iscritti, oggi ancora attivo, e io venivo invitata come relatrice in numerose conferenze, anche all'estero. Questo successo mi ha dato il coraggio per lasciare il mio primo lavoro retribuito in un'agenzia web iniziare a lavorare negli Stati Uniti, prima (e gratuitamente), e poi in Italia, proprio nel mondo dei musei e dei social. Nel 2015 la Moda è entrata gioco forza nella mia vita, e mi sono ritrovata a gestire i social media di un grande brand internazionale. È stata un'esperienza molto significativa, perché la moda è un settore che mette a disposizione molto budget per sperimentare e ha una forte attenzione all'innovazione. Questo periodo in azienda mi ha dato molto, da un punto di vista sia professionale sia umano, ma mi ha anche aiutata a capire cosa non volevo per la mia vita, e che desideravo ancora fare qualcosa di mio.

Il tuo progetto professionale si è evoluto nel corso del tempo.
Penso sia molto difficile partire con un'idea chiara e non cambiarla mai nel corso della propria vita. Mi sono sempre percepita in continuo mutamento, sotto questo punto di vista. Questo credo sia un messaggio molto importante da dare oggi: il mondo del lavoro è in continua trasformazione, e la professione che tanti ragazzi faranno un domani, magari oggi non è ancora stata inventata. Serve avere un atteggiamento mentale flessibile e adattabile. Nel mio caso, mi sono sempre vista in viaggio con uno zaino in spalle, anche se inizialmente era un concetto che legavo all'archeologia. Passando attraverso molti mondi lavorativi diversi, ora ho creato da zero proprio ciò che

volevo: un lavoro che mi consentisse di viaggiare tra l'Italia e l'Africa. L'importante è essere molto onesti con sé stessi e analizzarsi con frequenza: sei felice o ti stai accontentando?

Come è nato il progetto Endelea?
Endelea è nata da un bisogno molto personale: dare un significato alla mia vita professionale. Dov'ero e quello che facevo non rispondeva più bene alla domanda: sei felice? La mia ricerca di questa felicità è iniziata con un viaggio in Zambia per un progetto di volontariato. Lì, ho acquistato dei tessuti al mercato e fatto fare una gonna da una sarta del villaggio. Il design non rispondeva però né al mio corpo di occidentale né ai nostri gusti. Al rientro a Milano, ho iniziato a parlare della possibilità di fare qualcosa di concreto che potesse generare un'economia legata alla moda in Africa insieme a Serena, in quel momento mia collega nell'azienda di moda dove lavoravo, e dalle iniziali ricerche è nata la decisione di investirci veramente.
Il progetto è partito a livello puramente teorico di ricerche nel gennaio 2017, e ad agosto ero già in Tanzania a presentare la mia idea presso l'Ambasciata Italiana e l'università, cercando di conoscere più persone possibili per spiegare il progetto e capirne la fattibilità. Al rientro dalla Tanzania, mi sono licenziata dalla grande azienda e ho iniziato a lavorare come freelance per dedicare tempo e risorse a Endelea. Da ottobre 2017 a marzo 2020, l'anno in cui con il Covid ha cambiato un po' tutto, ho gestito anche sette lavori in contemporanea per avere capitale da investire in Endelea. Siamo partite con i nostri risparmi e con i nostri sacrifici, senza avere le spalle coperte e con la libertà anche di sbagliare, ma per conto nostro.

Cosa significa 'Endelea'?
'Endelea' è un verbo che in swahili significa 'andare avanti senza fermarsi'. La scelta del nome è stata un momento molto significativo per la nostra storia. Cercavo sul dizionario di swahili/inglese parole che avessero un suono femminile e un significato legato alla passione, al desiderio di continuare a sognare. Così ho trovato 'Endelea'. Abbiamo voluto aggiungerci il claim 'dream bold' per esprimere il concetto di continuare a sognare in grande. Il fatto che nome e claim siano in swahili e in inglese è già di per sé una rappresentazione del ponte tra l'Europa e l'Africa che stiamo cercando di creare. Per noi 'bold' è un aggettivo molto importante: significa avere coraggio di tutto quello che si pensa, di tutto quello che si sogna, ed è un invito a essere bold, appunto forti, in nessun modo timorosi, in tutto quello che facciamo. Vale sia per noi, come gruppo Endelea, sia per le ragazze che supportiamo in Africa, sia per le nostre stesse clienti. Vorremmo che tutti fossero un po' più bold nel loro essere sognatori, avessero più fiducia nei loro sogni.

Che tipo di filiera è quella dei vostri capi?
Fin dal primo giorno abbiamo concepito il progetto come un circuito. I nostri capi di abbigliamento vengono disegnati in Italia e poi realizzati in Tanzania, a Dar es Salaam, da un gruppo di sarte e sarti del luogo, utilizzando solo tessuti africani e lavorando in modo etico, trasparente ed inclusivo. I capi finiti vengono poi rispediti in Italia e da lì inviati in tutta Europa. La nostra value proposition è questa: un'unione del tessuto africano con il design italiano e internazionale che sia in grado di creare valore per tutta la filiera.
Siamo una società benefit e da subito abbiamo voluto investire in formazione: una parte fissa delle revenues viene investita in progetti con le università e le scuole di Dar es Salaam. Ad oggi abbiamo sponsorizzato 8 borse di studio, organizzato 8 workshop gratuiti e stiamo siglando una partnership con l'università per promuovere corsi e collaborazioni anche di lungo periodo. Un domani vorremmo riuscire a portare gli studenti della Tanzania in Italia e viceversa, in modo che questo ponte tra i due paesi venga percorso dalle persone e produca scambi di competenze.

Perché avete scelto la Tanzania?
Perché è uno dei paesi dell'Africa in cui si parla in inglese e dove la moda non esiste ancora come industria. Si importa abbigliamento dalla Cina o abbigliamento di seconda mano dall'Europa. Ad oggi, non ci sono programmi di studio dedicati al fashion design o al business che

ruota intorno alla moda e all'imprenditoria. Con il nostro progetto speriamo invece di contribuire a formare una nuova generazione di imprenditori che possano dare vita a una vera e propria industria, in grado di generare posti di lavoro, nuove economie e una tradizione legata alla moda della Tanzania.

Quali sono i vostri canali di distribuzione?
L'online, principalmente. Io e Serena veniamo dal mondo del digital ed è stato naturale per noi pensare Endelea come principalmente digitale. Abbiamo poi scoperto attraverso i pop-up shop quanto sia fondamentale incontrare le persone dal vivo, avere un contatto materico col prodotto e con qualcuno che te lo sappia raccontare. Non appena si potrà, ricominceremo a organizzare i temporary shop e a lavorare in modo proattivo con i negozi, in modo che possano esserci dei capi Endelea in diverse città, in Italia e in Europa, in un'ottica multi-channel, in cui comunque l'e-commerce endelea.it rimarrà sempre il nostro canale principale.

Cosa ha comportato per te l'essere un'imprenditrice donna in Africa?
L'essere donna in Africa ha avuto un'incidenza forte e ha sicuramente contribuito a rendere alcune dinamiche più complicate. Una donna, bianca, sola, che dava ordini a un gruppo di lavoro che all'inizio era composto da soli uomini: non nego che sia stato difficile, però mi ha costretta ad affrontare una serie di limiti culturali e anche a decidere che forse alcuni si potevano cambiare. Ho rivoluzionato nel corso del lavoro tutto, ho rischiato di nuovo con un gruppo nuovo composto principalmente da donne ed è stato molto diverso. La parte africana ha comportato tante sfide ma anche molte soddisfazioni. Se vogliamo parlare del mio essere un'imprenditrice in Italia, ne do un giudizio assolutamente positivo: siamo in poche e io trovo molta solidarietà. La rete è molto forte.

Quali sono gli incontri che hanno segnato e continuano a segnare il tuo percorso?
Sicuramente i ragazzi dell'agenzia digital con cui ho iniziato nel 2013, che hanno assunto un'archeologa per fare la social media manager e sono stati i primi che mi hanno cambiato la vita. Mi hanno poi seguita da lontano nel mio percorso e tutt'ora sono advisor per Endelea. Durante la mia esperienza nei musei è stato molto significativo il rapporto con la mia responsabile della Fondazione Torino Musei. E infine i miei compagni di oggi, le persone che rendono insieme a me Endelea possibile e da cui imparo moltissimo ogni giorno. Dall'amica grafica, a mio fratello che controlla la parte Finance, da Serena, che supervisiona tutto, dagli Excel ai miei sogni, ad Alessandra, che ha saputo dare una visione creativa a Endelea e ci ha consentito di uscire su *Vogue*. Insieme creiamo il nostro futuro.

Francesca De Gottardo

Francesca De Gottardo è la co-founder e CEO della startup di moda etica Endelea. Laureata in archeologia, ha fatto della multidisciplinarietà la sua forza, lavorando nella comunicazione online di musei e istituzioni culturali, prima, e di importanti brand di moda internazionali, poi. Tre anni fa ha lasciato un contratto a tempo indeterminato a Milano per dare vita a un nuovo progetto di moda sostenibile a Dar es Salaam, in Tanzania, con lo scopo di generare un cambiamento positivo nella vita delle persone.

Endelea è una società benefit e una startup innovativa che unisce Europa e Africa. È oggi l'unico brand italiano con un prezzo e una brand identity premium che produce abbigliamento in un paese africano e ha una esplicita missione etica come parte integrante del prodotto. 'Endelea' in lingua Swahili significa 'andare avanti senza arrendersi'. Sognatrice, ottimista e curiosa, Francesca ne ha fatto il suo motto di vita.

Cristina De Stefani
Amministratore Delegato
Finance & Corporate Affairs Morellato Group

a confronto con
Alessia Giudica
Responsabile Mercato Imprese
Crédit Agricole FriulAdria

a cura di
Crédit Agricole FriulAdria

fotografie di
Francesca Occhi

Cristina e Alessia

Alessia e Cristina, banca e azienda face to face
In questo numero assistiamo ad un 'faccia a faccia' tra due donne che hanno vissuto il mondo dell'impresa da angolazioni differenti. Cristina è un'affermata imprenditrice del settore Luxury, Alessia assiste le aziende clienti della propria banca. Entrambe, con ruoli, profili, storie e caratteri diversi, contribuiscono al dinamismo e allo sviluppo dell'economia locale. Attraverso queste interviste potremo conoscerle meglio.

Cristina

Ci racconti il suo background. Qual è la sua storia?
Sono cresciuta in una famiglia veneta di impresa di prima generazione. Dopo la Guerra mio padre e mio zio hanno fondato un'azienda che è cresciuta rapidamente, diventando oggi una realtà leader a livello internazionale, quotata in Borsa; le hanno dedicato tutta la loro vita, e questi erano i progetti anche per me e i miei fratelli. Non ho avuto difficoltà ad accettare il percorso che mi era stato tracciato, ho scelto di studiare Economia e Commercio perché mi piaceva ed era in linea con le mie aspirazioni, anche se avrei sicuramente preferito una strada più indipendente e autonoma dalla famiglia. Mi sono sposata giovane, avevo un grande desiderio di costruire una mia famiglia, ma non ho mai avuto dubbi sulla possibilità di conciliare lavoro e vita privata, non avrei potuto concepire niente di diverso. Come spesso succede, ho sposato un imprenditore che, al pari di mio padre, ha dedicato grandi energie alla sua impresa facendola crescere e sviluppare nel mondo. Oggi lavoro con lui e la nostra azienda è il più grande gruppo di produzione e commercializzazione di gioielli e orologi a capitale italiano e conta più di 2.000 dipendenti.

Ci leggono ragazze e ragazzi che stanno per muovere i primi passi nel mondo del lavoro. Quali sono stati i suoi primi passi? Come ha organizzato la sua ricerca di lavoro? Aveva le idee chiare su cosa voleva essere e chi voleva diventare?
Non avevo assolutamente le idee chiare, e le aspettative che la famiglia aveva su di me, se da un lato mi lusingavano, dall'altro le sentivo come un peso. Ho deciso quindi di scegliere gli studi che mi piacevano e di procedere passo passo nelle opportunità che mi si presentavano con grande serietà ed impegno, accettando anche qualche rischio e qualche incarico 'scomodo' ma necessario: spesso le cose più difficili che nessuno vorrebbe affrontare sono quelle che danno maggiore soddisfazione!

Come è arrivata a lavorare nella sua azienda?
All'inizio cercavo la mia strada, volevo essere 'autonoma' almeno per qualche anno. Avevo accettato un lavoro in una delle quattro maggiori società di revisione, però non ho mai cominciato, essendo entrata praticamente subito nell'azienda di famiglia.

Quali incontri o progetti hanno segnato maggiormente la sua carriera?
Dopo la laurea in Economia e Commercio a Ca' Foscari sono entrata in Findest Srl, capogruppo delle aziende facenti capo alla Famiglia De Stefani (SIT La Precisa SpA, OP srl, Viterie Venete SpA). La carriera amministrativa mi si addiceva bene, anche perché era compatibile con le esigenze familiari 'tipiche' di una donna. Ad un certo punto, però, c'era la necessità di trovare qualcuno che seguisse il rilancio di un'azienda del Gruppo, Viterie Venete SpA, che operava nella distribuzione di viteria, bulloneria, fasteners. Ho sentito che poteva essere la mia occasione per fare il salto, così mi sono proposta. Ho gestito il turn-around e la successiva cessione di Viterie Venete nel 2005 alla multinazionale Würth, rientrando poi nella Capogruppo con incarichi di governance. Nel luglio 2014 è iniziato l'impegno con il Gruppo Morellato nel ruolo di Amministratore Delegato Finance & Corporate Affairs; ne sono anche azionista insieme a mio marito, Massimo Carraro, e mio cognato, Marco Carraro.

Crede che l'essere una donna abbia avuto influenze sul suo percorso lavorativo?
Sicuramente, la parità di genere purtroppo non esiste ancora nella nostra società, è un problema culturale. Io ho sempre cercato di considerarmi e considerare gli altri semplicemente come 'persone', senza dare importanza al genere e badando solo alle capacità e al merito.

Che consigli darebbe a una giovane donna che vorrebbe costruire un percorso di carriera simile al suo?
Di viaggiare, imparare subito le lingue, il più possibile, essere curiosa e positiva, cercare di vedere i problemi come opportunità di miglioramento. Aver fiducia nelle persone, anche se ci si sbaglia basta prenderne atto e ricominciare.

Vita privata e vita lavorativa: è stato difficile conciliare queste due dimensioni?
Sì, certo, noi donne non vogliamo rinunciare a niente, ma è giusto così. Del resto anche gli uomini non vogliono rinunciare a niente, bisogna cercare di conciliare gli impegni, senza fare troppi compromessi.

Quali sono le competenze e le capacità chiave che hanno fatto la differenza?
Credo la capacità di lavorare molto, non dare nulla per scontato, non aver paura nell'affrontare nuove sfide. Cercare nei collaboratori competenze che non hai, insegnare quello che sai fare in modo da essere sostituito il prima possibile. Il progresso tecnologico ti rende obsoleto velocemente, quindi è importante che i giovani siano ambiziosi, cerchino di imparare presto e più cose possibili, il proprio bagaglio di esperienze è la vera ricchezza. Spesso quello che dico ai miei figli e ai ragazzi che lavorano nella nostra azienda è: «cambia lavoro quando ti accorgi che non stai imparando più niente di nuovo, questa è la vera motivazione che ti deve spingere a guardarti intorno. Finché impari rimani dove sei».

Alessia

Ci racconti il suo background. Qual è la sua storia?
Sono nata e cresciuta a Padova, dove mi sono diplomata conciliando lo studio con l'attività tennistica a livello agonistico. Il percorso universitario è stato impegnativo: metà giornata era dedicata al lavoro in uno studio internazionale di commercialisti e legali d'azienda. L'esperienza lavorativa mi ha permesso di acquisire un approccio alle cose poi rivelatosi fondamentale. La laurea in Economia all'Università di Bologna ha completato le mie competenze. Nel contempo la mia vita privata è proseguita, ho costruito una bella famiglia: ho due figli maschi di 17 e 10 anni che sono uno stimolo continuo di cui accompagno la crescita insieme a mio marito. Nel poco tempo libero continuo a coltivare la passione per la lettura e lo sport.

Ci leggono ragazze e ragazzi che stanno per muovere i primi passi nel mondo del lavoro. Quali sono stati i suoi primi passi? Come ha organizzato la sua ricerca di lavoro? Aveva le idee chiare su cosa voleva essere e chi voleva diventare?
Quando ho iniziato l'università ero affascinata dall'idea di rimanere in ambito accademico anche dopo la laurea. Ma poi, complice la mia curiosità che mi ha portato a rispondere a un'inserzione di una società di selezione del personale, mi sono trovata catapultata nel mondo bancario, che fino a quel momento non avevo considerato. Si trattava di una realtà caratterizzata da una grande spinta commerciale e *customer oriented*. È stata un'esperienza molto formativa.

Come è arrivata a lavorare nella sua azienda?
Dopo un'esperienza in un altro gruppo bancario internazionale sono approdata in Crédit Agricole FriulAdria. Dapprima con il ruolo di gestore imprese al mercato di Padova, poi ad inizio 2020 ho assunto l'incarico di Responsabile imprese dello stesso mercato. La relazione con gli imprenditori continua ad essere uno stimolo quotidiano e una fonte di arricchimento professionale e personale.

Quali incontri o progetti hanno segnato maggiormente la sua carriera?
L'imprinting professionale ricevuto nella mia prima esperienza lavorativa, in particolare legata alla figura dell'Avvocato Claudio Giordano, è stata determinante per il mio

percorso. La sua costante ricerca dell'eccellenza in ogni suo aspetto dell'attività, nonché la sua totale dedizione al lavoro, mi sono stati d'esempio.

Crede che l'essere una donna abbia avuto influenze sul suo percorso lavorativo?
Non penso sia una questione di genere. Le regole di base e i principi valgono per tutti. Penso che siano le caratteristiche dei singoli che possono fare la differenza: lavorare con etica, entusiasmo, concretezza, puntualità e cooperando a tutti i livelli.

Che consigli darebbe a una giovane donna che vorrebbe costruire un percorso di carriera come il suo?
Oltre alle quasi ovvie considerazioni sull'impegno costante nel costruirsi un solido bagaglio di competenze e strumenti, non ultima la conoscenza di una o più lingue straniere, consiglierei di avere sempre un approccio mentale di apertura al nuovo, di avere tenacia e di essere resiliente.

Vita privata e vita lavorativa: è stato difficile conciliare queste due dimensioni?
Sicuramente una buona organizzazione famigliare, il contributo e il sostegno di tutte le persone coinvolte sono fondamentali per conciliare le due dimensioni.

Quali sono le competenze e le capacità chiave che hanno fatto la differenza nel suo percorso di carriera?
Più che le competenze ritengo che il mio percorso sia stato influenzato da alcune mie caratteristiche personali. Sono una persona molto concreta, con un'organizzazione del tempo quasi "scientifica", ma nello stesso tempo presto molta attenzione alle persone e all'ascolto attivo. L'entusiasmo che metto in tutto ciò che faccio, la piena trasparenza nelle relazioni interpersonali e la corrispondenza tra ciò che dico e ciò che faccio, il tutto mantenendo una gentilezza nei modi che mi attribuisco come segno distintivo, completano il quadro.

Cristina De Stefani

Nata a Borgo Valsugana, in provincia di Trento, nel 1963. Laureata a Ca' Foscari in Economia e Commercio, è poi entrata in Findest Srl, capogruppo delle aziende facenti capo alla famiglia de' Stefani (SIT La Precisa SpA, OP Srl, Viterie Venete SpA).

In seguito, ha gestito il turn-around e la successiva cessione di Viterie Venete nel 2005 alla multinazionale Würth, rientrando poi nella Capogruppo con incarichi di governance. Da luglio 2014 è Amministratore Delegato Finance & Corporate Affairs e socia del Gruppo Morellato.

Alessia Giudica

Nata a Padova nel 1970, si è laureata in Economia e Commercio con una tesi sul marketing internazionale. Durante gli studi ha lavorato in uno studio internazionale di commercialisti e legali d'azienda.

Dopo la laurea ha avuto un'esperienza in un gruppo bancario internazionale, per poi approdare in Crédit Agricole FriulAdria con il ruolo di gestore imprese al mercato di Padova. Dal 2020 è Responsabile Mercato Imprese.

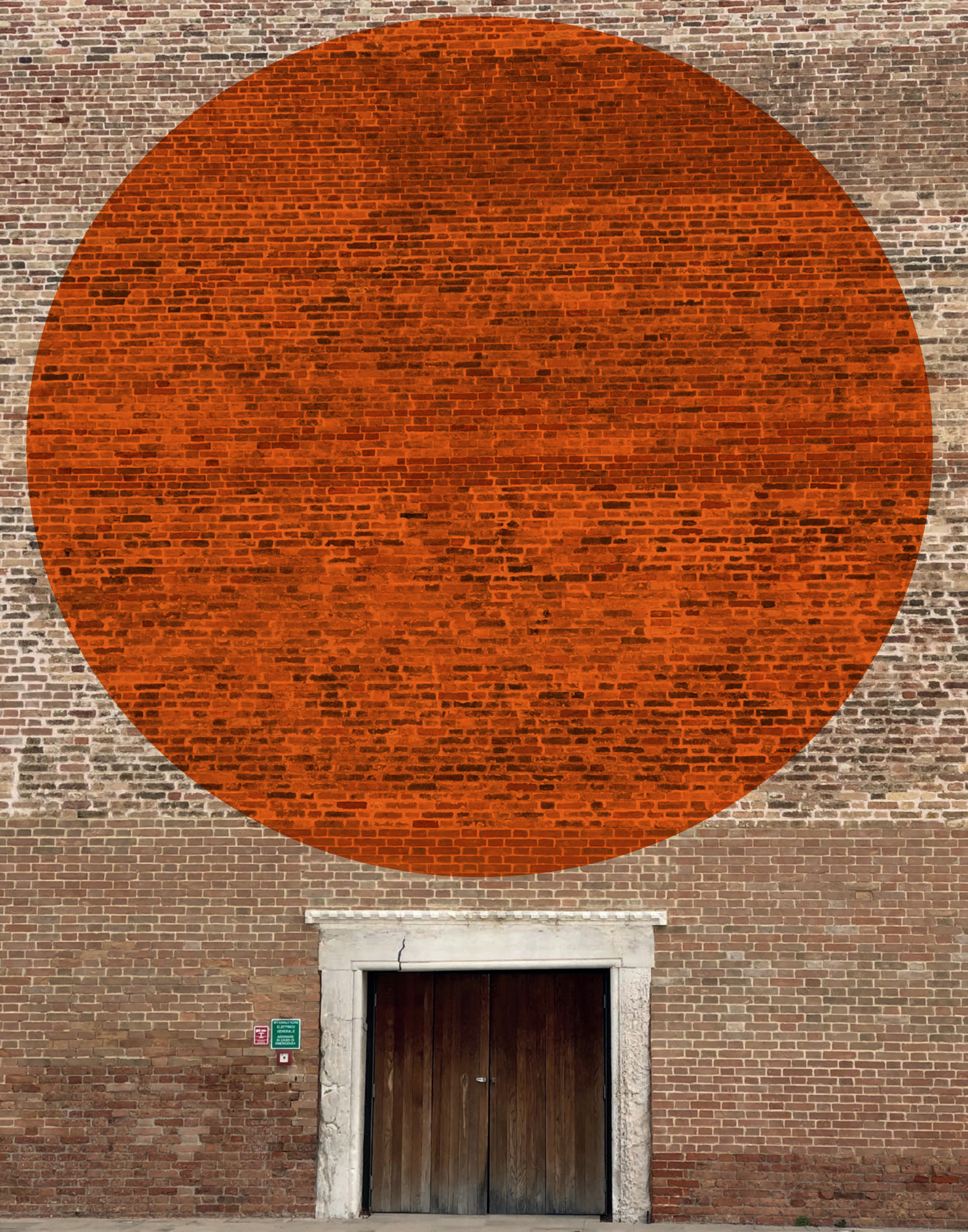
a cura di
Valeria Norreri
Strategic Group Marketing
and Communication – Nestlé

Le politiche di Welfare in Nestlé: il racconto di chi ci lavora

La mia esperienza manageriale
Ho iniziato a lavorare in Nestlé circa 15 anni fa nell'area marketing del Gruppo.
Amo il mio lavoro e affronto ogni sfida professionale con tenacia ed energia, qualità che mi contraddistinguono sia nella vita personale che professionale.
Il mio lavoro mi ha permesso di coltivare negli anni la mia grande passione per il Made in Italy, a cui ho dedicato e continuo a dedicare la mia carriera. Mi è stata affidata infatti l'opportunità di guidare la strategia di sviluppo internazionale di alcuni tra i più noti brand del Gruppo Nestlé, come S. Pellegrino, Acqua Panna e Baci Perugina, oggi diventati icone di italianità nel mondo.
Lo scorso anno sono stata nominata *Strategic Group Marketing e Communication Manager* per il Gruppo Nestlé in Italia, con l'obiettivo di valorizzare la Corporate brand image e il suo purpose, in linea con le attività dei nostri brand. La mia sfida principale è dare voce a una narrativa di Gruppo per far conoscere e valorizzare la reputazione aziendale raccontando, attraverso i prodotti, il nostro impatto positivo sulle comunità in cui operiamo e il nostro impegno per il pianeta e per le persone. Avere la responsabilità di guidare la strategia di reputazione del Gruppo mi rende orgogliosa della mia carriera e dei risultati che ho raggiunto.
Durante il mio percorso professionale, però, come a tante altre donne, mi è successo spesso di ricevere commenti inopportuni e di essere stata definita 'carina' e non brava; di dover alzare la voce per farmi ascoltare; di dover riordinare la sala riunioni dopo un meeting 'perché è un compito da donna'. Come reazione, sbagliando, lo ammetto, spesso ho cercato di uniformarmi agli stereotipi maschili solo per essere accettata e sentirmi 'parte del gruppo'. Ricordo ancora quando mi obbligavo a leggere le pagine della *Gazzetta dello Sport* per aprire il meeting del lunedì con battute calcistiche, lontane dai miei reali interessi. Ciò nonostante, mi ritengo comunque una donna fortunata perché, soprattutto in questi momenti, ho avuto al mio fianco leader illuminati che mi hanno accompagnato e permesso di fare delle scelte consapevoli, dandomi fiducia e soprattutto supportandomi.
Tra i momenti che più hanno segnato la mia carriera, ricordo il periodo in cui stavo ancora allattando il mio primo figlio ma era necessario presenziassi ad un importante workshop di qualche giorno che si teneva fuori Milano. Mi fu data la possibilità di partecipare mettendomi a disposizione una camera per ospitare non solo me ma anche la baby-sitter, mia mamma, e il mio piccolino. Era stato organizzato tutto in base ai miei bisogni, avevano persino fissato le pause nei tempi in cui necessitavo di allattare, il tutto in piena serenità. Ai tempi seguivo il marketing globale per l'acqua S. Pellegrino e giravo parecchio il mondo. La mia gravidanza, il mio essere mamma non mi ha obbligato a fare delle scelte difficili e a rinunciare a quel ruolo che con impegno mi ero conquistata e mi era stato affidato. Ha richiesto un po' di organizzazione e supporto da casa ma sono riuscita a conciliare la voglia di andare avanti e la mia nuova avventura come mamma.
Certo, a volte con tanta stanchezza e poco tempo per me stessa, ma sono orgogliosa del fatto che nessuno abbia deciso per me che non ce l'avrei fatta; anzi, mi è stato chiesto di continuare questo percorso, e ci sono riuscita grazie alla complicità di mio marito e della mia famiglia. Un buon riconoscimento di fiducia e responsabilità condivisa.

Per questo sono grata anche alla mia azienda: Nestlé favorisce da sempre l'equilibrio tra vita professionale e personale, nella convinzione che un ambiente di lavoro più sereno faciliti il coinvolgimento delle persone nel conseguire gli obiettivi. Come mamma, sin dai primi giorni della gravidanza e durante il periodo di maternità, ho sempre ricevuto supporto. Questo mi ha permesso di continuare il mio percorso professionale con serenità e passione.
Negli anni ho imparato che è giusto anche concedersi delle pause e ritagliarsi degli spazi per coltivare le proprie passioni. Tra i miei più grandi interessi rientra il tema dell'empowerment delle donne: un argomento a cui tengo particolarmente e di cui spesso parlo anche con mia figlia, perché si senta sempre in grado di portare avanti i suoi obiettivi. Le ho regalato il libro *Storie della buonanotte per bambine ribelli*, mi sono convinta a comprarlo quando nell'introduzione ho letto: «sognate più in grande, puntate più in alto, lottate con più energia». Voglio che sia per lei una guida e che prenda esempio dalle avvincenti storie di donne coraggiose.
L'attenzione a questo tema mi ha permesso di avvicinarmi anche al programma di mentorship attivo in Nestlé, a cui partecipo con grande entusiasmo per guidare la carriera delle donne più giovani, motivandole ad essere performanti e raggiungere i loro obiettivi. Un programma in linea con l'obiettivo del Gruppo di aumentare la presenza delle donne nelle posizioni manageriali.

Le politiche di welfare aziendale

In Nestlé siamo convinti che l'inclusione e la valorizzazione della diversità ci aiutino a crescere sia come persone che come azienda. Per questo vogliamo creare un ambiente di lavoro, una cultura d'impresa e un modello di leadership che garantiscano pari opportunità a tutti e a tutti i livelli. Il concetto che sta alla base dei progetti che sviluppiamo è che ognuno di noi, nel suo piccolo, può e deve contribuire a promuovere e a difendere una cultura di inclusione e di valorizzazione delle persone.
L'iniziativa di cui siamo più fieri è quella delle *Emotional Communities*: gruppi di colleghi di funzioni diverse fra loro che si riuniscono per sviluppare e diffondere una cultura inclusiva. LGBT+, Gender Balance, Young, Disabilità, Volontariato, Biblioteca, Green, Multiculturalità sono solo alcune delle communities che operano all'interno della nostra azienda.
Ad esempio, la community LGBT+, oltre a gestire la presenza di Nestlé al Pride, ha organizzato e continua ad organizzare incontri aperti a tutti i colleghi per sensibilizzarli sull'inclusione delle persone LGBT+. Molto attiva anche la community Gender Balance che, insieme alla community LGBT+, ha sviluppato un workshop di comunicazione per avvicinare i dipendenti di Nestlé a un linguaggio aperto ed inclusivo.
Le iniziative sviluppate a favore della parità di genere hanno portato ad avere oltre il 40% dei manager di Nestlé in Italia donne. Un tasso destinato a crescere, perché il gender balance rappresenta una priorità per il Gruppo: nel 2019 e nel 2021 Nestlé è entrata a far parte del Bloomberg Gender-Equality Index (GEI), l'indice che include le aziende che si contraddistinguono per il loro impegno verso le tematiche di genere e che sviluppano programmi per la parità tra uomo e donna.
In quanto azienda che da sempre si rivolge ai bambini fino a prima della loro nascita, Nestlé è molto attenta alle esigenze dei genitori che lavorano in azienda. Sono numerose le iniziative di Nestlé per supportare i genitori. Penso ad esempio all'asilo nido aziendale presso lo stabilimento Perugina di San Sisto o all'asilo nido convenzionato presso l'headquarter di Assago. A questo si aggiungono le iniziative organizzate dalla community Genitorialità, come i progetti per portare i bambini in ufficio durante i periodi di chiusura delle scuole (prima del Covid).
A dicembre 2019 il Gruppo ha inoltre annunciato una nuova politica di sostegno alla genitorialità, estendendo a 18 settimane il congedo parentale per tutti i caregiver primari, rispetto alle 14 settimane previste in precedenza. Sempre in questo ambito, a febbraio 2021 abbiamo lanciato la Nestlé Parenting Initiative, un progetto internazionale finalizzato a supportare i neogenitori di tutto il mondo ad affrontare l'esperienza genitoriale con serenità e consapevolezza. In Italia la community Genitorialità è stata fin da subito coinvolta per sviluppare ulteriori progettualità rivolte ai neogenitori che lavorano per noi.

Vincenza Belfiore
Consulente finanziaria
e ideatrice di Miss Market

conversa con
Monica Billio
Docente ordinaria
di Econometria presso
l'Università Ca' Foscari Venezia

La Finanza Sostenibile

In questo numero Miss Market intervista Monica Billio, docente ordinaria di Econometria all'Università Ca' Foscari Venezia sui temi della Finanza Sostenibile.

Cosa vuole dire Finanza Sostenibile?
Il termine ESG (Environmental, Social and Governance – sostenibilità ambientale, sociale e di buon governo) è stato introdotto nel 2004 a seguito del report *Who Cares Wins* da parte della Global Compact Initiative delle Nazioni Unite. È un'evoluzione del concetto di Investimento Socialmente Responsabile (SRI) che integra nelle valutazioni anche la dimensione di rischio. La sostenibilità ruota attorno a tre pilastri: economico (capacità di generare reddito e lavoro nuovo e più qualificato); sociale (capacità di garantire le condizioni di benessere distribuite in modo equo); ambientale (capacità di mantenere nel tempo gli assetti urbani e territoriali storici e la qualità e riproducibilità delle risorse naturali). Nella terminologia ESG sono declinati in 'E' di Environmental i criteri ambientali che valutano come un'azienda si comporta nei confronti dell'ambiente nel quale è collocata e dell'ambiente in generale; 'S' di Social considera l'impatto sociale ed esamina la relazione con il territorio, le persone, i dipendenti, i fornitori, i clienti e in generale con le comunità in cui si opera o con cui si è in relazione; la 'G' di Governance riguarda i temi di una gestione aziendale ispirata a buone pratiche e a principi etici.

Gli investitori sono sensibili all'economia e finanza sostenibile?
Gli investitori si interessano sempre più, oltre che alla performance, anche all'impatto sociale e ambientale dei propri investimenti. Negli ultimi anni, le preoccupazioni per il riscaldamento globale hanno portato a un sensibile aumento degli investimenti sostenibili, che sono diventati più accessibili, quindi più 'democratici' e non dedicati solo a categorie di investimento di nicchia. In particolare i giovani, i millennials, la generazione Y, considera la sostenibilità fattore determinante nelle scelte di investimento.

Cosa significa agire all'interno della 'finanza sostenibile'?
Ampliare gli orizzonti e farsi carico del futuro. Le stesse misure di performance e rischio assumono una portata diversa: valori più ampi, e, direi, anche più alti. Per un docente universitario significa contribuire sia alla ricerca sia alla formazione, per permettere la comprensione e la misurazione degli impatti, e quindi delle dimensioni ESG, e soprattutto per formare professionisti in grado di gestire la complessità derivante dalle dimensioni di sostenibilità e di accompagnare gli investitori a un'efficiente allocazione delle proprie risorse. Su questo fronte, con la laurea magistrale in Economia e finanza, Ca' Foscari si sta muovendo per offrire un percorso in finanza sostenibile (Sustainable Finance) che metta a frutto e a sistema le competenze finanziarie e di sostenibilità sviluppate da molti colleghi.

Ognuno di noi nel suo piccolo fa qualcosa, ma se ci dicessero che possiamo fare di più?
La posta in gioco è importante ed è quindi inevitabile chiedersi cosa possiamo fare di più. Il mondo della ricerca può aiutare investitori, manager aziendali e politici a comprendere meglio le dimensioni ESG, a capire cioè che il futuro va preso in carico e che sostenibilità non significa solo rinunce e maggiori costi, ma piuttosto opportunità e migliore capacità di affrontare e mitigare i rischi inevitabilmente insiti in uno sviluppo non più sostenibile. Possiamo formare una struttura manageriale che promuova una cultura del rispetto dell'ambiente, del risparmio energetico e un'attenzione concreta all'"inclusione", per non lasciare nessuno indietro.

Gli investitori possono diventare dei veri partner per i manager per creare un futuro più sostenibile?
È l'auspicio più importante. Dobbiamo individuare soluzioni vincenti per tutte le parti. Per un investitore è ancora molto complicato navigare in un ambiente così nuovo, poco regolamentato e poco trasparente. La domanda di professionalità esperte dal mondo del lavoro è molto elevata, l'esigenza di integrazione di criteri ESG nella valutazione dell'affidabilità creditizia sarà una componente fondamentale nei manager di domani.

Come possono gli investitori impegnarsi per lo sviluppo sostenibile?
Gli investitori devono fare scelte consapevoli, ma poi deve essere il sistema finanziario a far sì che le scelte e le volontà degli investitori si traducano in segnali chiari e forti del mercato, tali da indirizzare capitali e investimenti verso l'economia sostenibile. La finanza e i meccanismi finanziari possono avere un ruolo fondamentale nel favorire gli investimenti necessari a raggiungere gli obiettivi di sostenibilità, che non possono essere solo investimenti pubblici. Regolatori e decisori politici stanno andando in questa direzione, dal Sustainable Europe Investment Plan per finanziare il Green Deal al Sustainable Finance Package dello scorso aprile, fino al G20 di questi giorni a Venezia, che verterà proprio sui temi della finanza sostenibile e della transizione climatica. Occorre rendere il mercato più trasparente per consentire di individuare, misurare e comunicare le corrette dimensioni di sostenibilità e raggiungere gli obiettivi di sviluppo sostenibile.

a cura di
Vania Brino
Professoressa associata di Diritto del Lavoro,
Università Ca' Foscari Venezia

e Sara De Vido
Professoressa associata di Diritto Internazionale,
Università Ca' Foscari Venezia

Oltre il tetto di cristallo: esperienze e prospettive sulla parità di genere nelle società

Il sesto rapporto *Global's Women in the Boardroom* di Deloitte[1] mette ben in evidenza le luci e le ombre che si addensano intorno all'occupazione femminile, prendendo in particolare a riferimento la parità di genere nei Consigli di Amministrazione delle società.
I dati a livello globale ci raccontano che le donne occupano il 16,9% dei posti nei CdA. Tuttavia, ricoprono solo il 5,3% delle posizioni di vertice (età media 60 anni) e il 4,4% dei ruoli di CEO a livello globale (età media 57 anni). Il fanalino di coda è per lo più rappresentato dai Paesi che non hanno adottato misure legislative finalizzate a promuovere la presenza femminile nei *board* delle aziende. Una tale evidenza dimostra quanto sia fondamentale l'introduzione di disposizioni normative funzionali alla promozione della partecipazione femminile anche, ma non solo, nei vertici delle società.

In questa prospettiva, se indaghiamo il dato italiano i risultati sono di estrema rilevanza e discendono dall'applicazione della legge Golfo-Mosca n. 120/2011 e del DPR n. 251 del 30 novembre 2012. Entrambi i provvedimenti hanno affrontato la questione della scarsa rappresentazione delle donne nelle posizioni apicali all'interno delle imprese italiane. Il legislatore ha ritenuto, in particolare, di incentivare la presenza femminile avvalendosi dell'istituto delle quote rosa: il meccanismo regolativo introdotto prevede che il genere meno rappresentato debba ottenere almeno un terzo dei componenti di ciascun organo collegiale di amministrazione e di controllo. La disposizione riguarda, nello specifico, i consigli di amministrazione e i collegi sindacali delle società quotate in mercati regolamentati e anche delle società non quotate in mercati regolamentati, costituite in Italia e controllate da pubbliche amministrazioni.

Il quadro normativo si è poi arricchito di una serie di più recenti provvedimenti: tra questi, la legge n. 160 del 27 dicembre 2019, che ha ampliato da 3 a 6 mandati consecutivi il periodo di vigenza delle disposizioni, oltre a prevedere una modifica del criterio di ripartizione in ragione del quale il genere meno rappresentato deve ottenere almeno due quinti degli amministratori e dei sindaci eletti.
Come registrato dal Report elaborato dalla Consob,[2] nel 2019 la presenza femminile ha raggiunto il 39% e il 33% degli incarichi nelle società quotate e a controllo pubblico. Dopo l'entrata in vigore della legge Golfo-Mosca, si registra un trend di crescita costante: nel 2008 erano 170 le donne nei CDA delle società quotate alla Borsa di Milano, mentre oggi sono 811.[3]

I risultati raggiunti dal nostro Paese vanno apprezzati anche in rapporto al dato europeo. L'indice sulla parità di genere elaborato dall'EIGE registra una composizione al femminile nei Board delle società italiane superiore alla media europea.[4]

Tuttavia, anche se sono numerosi gli studi che registrano l'impatto positivo della presenza delle donne all'interno degli organi di vertice (sia in termini di performance finanziarie che di miglioramento della sfera reputazionale dell'azienda, anche in relazione a una maggiore attenzione ai temi sociali ed alla sostenibilità), molta strada deve essere ancora percorsa in direzione di un'effettiva parità di genere. Il sistema delle quote può certo servire, ma se inserito all'interno di una cornice regolativa più ampia che deve necessariamente andare di pari passo con un'evoluzione culturale capace di scardinare antichi stereotipi e fungere da volano per la costruzione di una società più inclusiva ed equa.

1
tinyurl.com/Lei3DonneDiritti1

2
tinyurl.com/Lei3DonneDiritti2

3
tinyurl.com/Lei3DonneDiritti3

4
tinyurl.com/Lei3DonneDiritti4

M. Carmen Domínguez Gutiérrez
Dottoranda presso il Dipartimento
di Studi Linguistici e Culturali, Università Ca' Foscari Venezia

conversa con
Mylene Fernández Pintado
Scrittrice

Mylene

Il 4 novembre 2020 si è svolto un incontro online con la scrittrice cubana Mylene Fernández Pintado. L'appuntamento è stato condotto dalla prof.ssa Susanna Regazzoni e dalla dottoranda M. Carmen Domínguez Gutiérrez, che hanno riportato in questa intervista alcuni dei momenti più interessanti del dialogo con l'autrice.

Chi è Mylene Fernández Pintado e come arriva alla letteratura?
Parafrasando un critico che si è occupato molto della letteratura femminile cubana: «ai margini dei laboratori letterari, quasi come una estranea ritardataria, giunge Mylene Fernández Pintado, un avvocato che lavora all'ICAIC, per confermare che le delusioni e le frustrazioni personali possono diventare letteratura». Leggo la citazione perché ci sono le due parole che mi definiscono: estranea e ritardataria, che potrebbero sembrare dei dispregiativi ma non lo sono.
Lui usa ritardataria perché ho cominciato a scrivere tardi, a 31 anni. Ho studiato per due anni Architettura e poi ho cambiato facoltà. Non sono brava a disegnare e ho capito che non era la mia strada. Mi sono laureata in Giurisprudenza e ho cominciato a lavorare all'ICAIC (Instituto Cubano del Arte e Industria Cinematográficas) come consulente legale. Poi mi sono sposata e ho cominciato a dividere il mio tempo tra Cuba e la Svizzera italiana.
Estranea perché ho iniziato a scrivere per caso. Era il 1994 ed ero in maternità, a casa con il mio bebè. Ho acceso la radio per mettere un po' di musica classica. Ho sentito di un concorso di narrativa breve e mi sono chiesta perché no. Così è nato il mio primo racconto, «Anhedonia».[1] Avrei potuto farlo valutare a svariate persone dell'ICAIC, ma ho preferito condividerlo solo con mia madre e mia sorella perché avevo paura che i giudizi di persone esterne alla mia famiglia mi avrebbero convinta a rinunciare. Ho vinto il concorso, io, una sconosciuta.
Da «Anhedonia» poi è stato realizzato in Messico un cortometraggio che non ho visto perché, nonostante la premura del regista cubano nel coinvolgermi nel progetto, la sera della prima, già vestita e pronta per uscire di casa, mi sono fatta prendere dall'angoscia di vedere i miei personaggi diventati tridimensionali.

E poi com'è andata?
Dopo «Anhedonia» ho frequentato delle persone che scrivevano da quando avevano 17 o 18 anni e si conoscevano tra di loro. Io non conoscevo nessuno, nonostante viva a 100 metri

dalla Unión de Escritores [y Artistas de Cuba]. Il mio rapporto con la letteratura è quello di una lettrice insaziabile. Spesso dico che, nella mia vita, ho trascorso leggendo la maggior parte del tempo che sono stata sveglia. E, come confesso nelle interviste, le virtù che la mia narrativa può avere sono debitrici esclusivamente delle mie letture.
Insomma, ho continuato a scrivere ed è andata bene. Ma se la mia narrativa non avesse avuto successo di critica e pubblico avrei continuato a fare consulenza legale.

Perché la sua letteratura è etichettata come letteratura femminile?
Nel 1959 la donna cubana è parte fondamentale del processo rivoluzionario e nelle decadi a seguire studia, si inserisce nell'ambito lavorativo pur assumendo tutte le responsabilità dell'ambito domestico. Tuttavia, nella grande epica della rivoluzione non è stato dedicato un grande spazio al femminile.
Nel 1996 è stato pubblicato un libro di narrativa breve di scrittrici cubane, *Estatuas de sal*, un libro imprescindibile per capire questa etichetta di letteratura femminile. Mirta Yáñez e Marylin Bobbes, le curatrici, si sono occupate di quasi tutte le donne cubane che hanno scritto: dalla contessa di Merlín all'ultima donna pubblicata, che ero io, con il mio «Anhedonia».[2] Sono state raccolte praticamente tutte le autrici, in vita o morte, che hanno scritto da fuori o da dentro l'Isola. Yáñez ha intervistato tutte quelle viventi, addirittura andandole a cercare. Per esempio, andò a cercare Ester Díaz Llanillo, sparita dai circoli letterari, alla biblioteca della facoltà di Chimica dove lavorava, e dopo questo incontro Ester ricominciò a scrivere e pubblicare. La pubblicazione di quell'opera fu la grande Festa delle Donne a Cuba. Ho sempre affermato di aver avuto la fortuna di arrivare alla letteratura in un momento bellissimo, magico, perché le porte erano spalancate e io non posso che ringraziare tutte coloro che hanno lottato contro le incomprensioni per aprire la strada a noi, che siamo arrivate dopo.
Estatuas de Sal mi ha aperto le porte al mondo letterario e mi ha collocata nella letteratura femminile cubana. L'antologia che oggi, 26 anni dopo, è un punto di riferimento della letteratura cubana, è stata tradotta e pubblicata anche negli Stati Uniti.

Successo immediato anche in Italia?
Il caso italiano è molto particolare: negli anni Novanta Cuba attraversava un momento difficile, e l'Italia fu molto presente. Qui si pubblicano le prime antologie, all'inizio solo di uomini, poi di scrittori e scrittrici e poi *Rumba senza palme né carezze*, la prima di sole donne. È stata curata da Danilo Manera e pubblicata da Besa nel 1996, da Feltrinelli anni dopo. Se c'è un Paese presente nella letteratura cubana è di certo l'Italia, come conferma il premio Italo Calvino al quale poi si affianca Marco Tropea (editore di Leonardo Padura), che darà il via a un importante catalogo di letteratura cubana.

Di cosa parla la sua letteratura?
Anhedonia parla, soprattutto, ma non solo, della maternità. Decidere o meno di diventare madri, con ciò che comporta.
Ma la mia letteratura in generale parla della migrazione. Sin da piccola ho vissuto lunghi periodi fuori da Cuba per gli impegni lavorativi dei miei genitori. So benissimo cosa siano la nostalgia, la casa, il rientro. Quel senso di appartenenza, di sapersi nel proprio luogo.
Sembra che i bambini fuori dal proprio paese si abituino facilmente. Infatti io non ho mai avuto problemi, ma ho sempre capito la differenza tra casa e il resto del mondo. Ancora oggi, che vivo tra Cuba e la Svizzera, quello che scrivo nasce sempre a L'Avana. Poi torno in Svizzera con le idee, il manoscritto, con il lavoro da fare e finire, però le idee vengono sempre da Cuba.

Quindi, la sua narrativa è autobiografica?
Nel 1996 ho viaggiato per la prima volta negli Stati Uniti per assistere ad un incontro di scrittrici caraibiche organizzato dall'Hunter College di New York e dall'Instituto de Estudios Puertorriqueños. Era un momento diplomatico difficile tra Cuba e gli Stati Uniti e delle cinque scrittrici invitate solo io ho avuto il visto per l'ingresso nel Paese.[3] Poi sono andata a Miami dove mi sono fermata per un lungo periodo con degli amici, molti di loro, come me, appena arrivati. Era la diaspora degli anni Novanta, e con loro ho condiviso la quotidianità dei loro lavori, dei loro sogni, delle loro angosce e tristezze. Al mio rientro a Cuba ero sotto shock.
Per il cubano che non era mai uscito dall'isola, Miami era «il» luogo. Tutti parlavano di Miami, nel bene o nel male, e anch'io avevo una mia idea di Miami, che però era un grande mosaico disordinato. Per riuscire a dargli forma mi sono servita della scrittura, e così è nato il mio primo libro, *Anhedonia*. Metà delle storie del volume si svolgono a Miami. I suoi personaggi, senza divulgare storie personali private, sono quel gruppo di persone. A questi i lettori cubani si sono affezionati, e io li ho mantenuti come protagonisti del romanzo *Otras plegarias atendidas* e di altri racconti, come quelli del mio ultimo libro, *Agua Dura*.

Com'è il suo rapporto con la critica e i lettori italiani?

Otras plegarias atendidas vinse il premio Italo Calvino in Italia. Poi pubblicato da Marco Tropea, ha avuto un grande successo.

Questo mi conforta, perché vuol dire che riesco a comunicare.

È un libro particolare, perché negli anni in cui è stato scritto non era abituale che una scrittrice nata e volutamente residente a Cuba scrivesse un libro che parla della vita dei cubani trasferitisi negli Stati Uniti.

Il titolo è una massima di Santa Teresa, «si versano più lacrime per le preghiere esaudite che per quelle non accolte», che in realtà risponde a tutta la mia narrativa sulla migrazione. Si parte perché si vuole cambiare vita, migliorare, ma una volta che si riesce a conquistare quello che si desiderava ci si rende conto di quanto ci manchino le cose perse, che un tempo si davano per scontate.

La nostalgia è il comune denominatore della migrazione. Io, come i medici che dicono che non esiste la malattia ma i malati, così dico che non esiste migrazione ma migranti, e ognuno di loro è una storia.

E poi arrivò *L'angolo del mondo* e la sua traduzione in italiano

La critica ha parlato di questo libro come della storia di un amore difficile, ma la verità è che cela, sotto il dilemma di una coppia, il mio solito conflitto: il desiderio di andar via e la volontà di restare. Ho scelto come protagonista Daniel, giovanissimo, e la sua compagna Marian, donna matura, perché volevo che il discorso girasse attorno a quello che mi interessa: la loro visione antagonista. Per lui la partenza è opportunità, per lei perdita.

L'angolo del mondo in apparenza è una storia d'amore, ma è solo la scusa per raccontare la migrazione, la storia di Cuba. È, soprattutto, un canto a L'Avana, alla città complice, protagonista, il luogo dove la coppia si incontra e si lascia. Il terzo personaggio.

Qual è la situazione delle scrittrici cubane oggi?

Oggi la situazione è cambiata tantissimo, il che non vuol dire che si sia risolta. Tuttavia, le donne hanno vinto grandi battaglie. Le scrittrici di narrativa si sono dimostrate anche grandi saggiste, come Mirta (Yáñez) o Margarita Mateo. Altre grandissime saggiste sono Luisa Campuzano e Cira Romero (anche loro membri della Academia Cubana de la Lengua). Altre saggiste che hanno scritto narrativa e poesia sono Nara Araújo (purtroppo morta), Maverin Bello o Caridad Atencio (saggista, poetessa e grande studiosa di Martì).

Ci sono, inoltre, tantissime donne che lavorano in altri ambiti: Elena Palacios, Mariela López Galano e Magda González Grau, per esempio, nella televisione come sceneggiatrici o registe. Quest'ultima, ad esempio, ha anche fatto cinema e *L'angolo del mondo* è il suo prossimo progetto cinematografico.

La letteratura ai tempi del Covid?

Nella mia narrativa affronto un tema ricorrente, però con variazioni: la persona partita e ritornata che si incontra con qualcuno che è rimasto. Entrambi cercano di ristabilire uno spazio in comune che in qualche modo si è perso, perché le persone che vanno via sono costrette a cambiare perché devono recuperare il loro ruolo sociale. A volte ci si riesce, a volte no.

Che si sia o meno d'accordo con la politica cubana, si porta dentro di sé l'isola.

Poco tempo fa ho scritto un racconto per l'Università di Washington a proposito di quello che significava vivere a L'Avana durante il Covid. Nonostante le restrizioni, il confinamento, L'Avana è come quelle molecole che ti passano sotto la porta, come un gas leggero che ci contiene. L'Avana era, per me lo è tuttora, l'immagine che un cubano vedeva per prima e ultima quando andava via e quando tornava (oggi ci sono voli che arrivano anche in altre città come Varadero, Camaguey, Holguin, Santiago o Santa Clara). Da isola contenitrice passa a isola interiore, ce la portiamo dentro.

1
Anhedonia sarà poi il titolo di un volume di racconti che la scrittrice pubblica nel 1998. Al quale seguiranno i romanzi *Otras plegarias atendidas* (2003) e *La esquina del mundo* (2011), entrambi tradotti in inglese e italiano, e le raccolte di narrativa breve *Little woman in blue jeans* (2008), *Vivir sin papeles* (2010) e *4 non blondes* (2013).

2
Yáñez Mirta; Bobbes, Marilyn (eds), *Estatuas de sal*. La Habana: Ediciones La Unión, 1996.

3
L'autrice si riferisce alla crisi economica provocata dopo la caduta del blocco sovietico che sosteneva il regime castrista e che provocò un esodo massivo di cubani verso gli Stati Uniti.

Mylene Fernández Pintado

Nata a L'Avana nel 1963 ha vissuto sin da piccola per lunghi periodi all'estero e da più di vent'anni divide la sua vita fra il Canton Ticino e L'Avana.

Questa mobilità, che è frutto di una scelta e non di un esilio, le ha permesso di intessere con la terra d'origine una relazione particolare che emerge nella sua narrativa.

Laureata in Giurisprudenza, ha esercitato la professione per un breve periodo ma si è scoperta scrittrice mentre accudiva il figlio neonato. Ha esordito con il racconto «Anhedonia», che ha vinto il Premio David ed è stato pubblicato nella oggi canonica antologia *Estatuas de sal. Cuentistas cubanas contemporáneas* (1996).

Da allora è sempre stata acclamata dal pubblico e dalla critica come scrittrice della «diáspora cubana» e della «Generación de los novísimos», i nati dopo la Rivoluzione del 1959 testimoni della crisi del discorso socialista e della prospettiva ideologica. Giovani che, nonostante la delusione della vecchia utopia, affrontarono la situazione più come frustrazione che come rifiuto degli ideali rivoluzionari.

È autrice di diversi romanzi e racconti, vincitori e finalisti di premi prestigiosi in Europa e negli Stati Uniti, oltre che in America Latina. Alcune delle sue opere sono state tradotte in italiano, tra cui il suo primo romanzo, vincitore del Premio Italo Calvino, *Altre preghiere esaudite* (Marco Tropea Editore, 2004) e il volume *L'Angolo del mondo* (Marcos y Marcos, 2020).

Patrizia Zanelli
Professoressa a contratto
di Lingua e Letteratura Araba,
Università Ca' Foscari Venezia

conversa con
Sahera Dirbas
Regista e produttrice cinematografica
indipendente, titolare dello studio
Sahera Film Productions di Gerusalemme

Sahera

Nakba ('catastrofe') è una parola araba usata per indicare l'esodo coatto dalla patria subito da centinaia di migliaia di palestinesi nel 1948. L'evento iniziò prima del 14 maggio, data della fondazione d'Israele, su oltre la metà dei territori della Palestina, e continuò nei mesi successivi in concomitanza con la guerra tra il neonato Stato israeliano e i paesi arabi limitrofi, esplosa all'indomani della scadenza del mandato britannico sulla regione. All'epoca, il padre di Sahera Dirbas aveva quasi vent'anni. Era del villaggio di Tirat Haifa. Fu deportato, ma dopo un paio di tentativi falliti riuscì a tornare in patria, ormai divenuta Israele. Il suo villaggio era stato distrutto, quindi si stabilì a Haifa. Nel 1967 Israele occupò gli altri territori palestinesi: Gerusalemme Est, Cisgiordania e Gaza. Questi eventi storici si intrecciano con le storie di vita delle persone intervistate da Sahera per realizzare i suoi documentari. La regista me ne ha parlato durante la nostra conversazione.

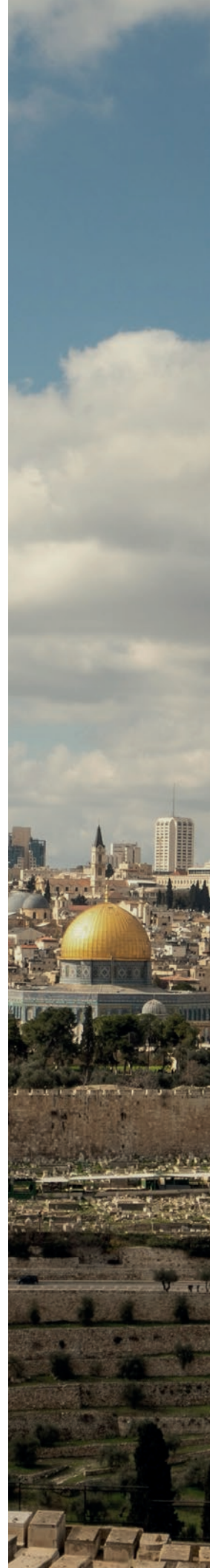
Sahera, quando e perché hai deciso di dedicarti al cinema e di fondare il tuo studio?
È una decisione che ho preso gradualmente. Ho sempre amato il cinema sin da bambina. Dopo la laurea in ingegneria chimica, nel 1987, ho iniziato a interessarmi del villaggio di mio padre. Ho deciso di scrivere un libro per documentarne la storia. Ho intervistato mio padre, mio nonno, altri parenti e persone che conoscevo e così, per la prima volta, ho scoperto la mia vera identità, l'identità palestinese. In Israele era vietato parlare della Palestina. I miei genitori e parenti avevano paura di farlo, ed era molto doloroso per loro. Era proibito soprattutto nelle scuole. Ci dicevano che 'prima' c'erano soltanto beduini, gente senza istruzione, e così via. Poi ho scoperto che non era vero. A Tirat Haifa c'erano scuole, anche per bambine, c'erano poeti, e quindi poesie. C'era una cultura palestinese.
Prima ne avevo una vaga idea. A partire dagli anni Settanta, profughi palestinesi che vivevano in certi paesi arabi potevano ottenere un permesso per una breve visita in Israele. Spesso alcuni arrivavano da noi e chiedevano a mio padre di accompagnarli a Tirat Haifa. Noi andavamo con lui, per fare una passeggiata in montagna. Vedevamo però le persone piangere, mentre mio padre spiegava dove fossero le loro case. Raccoglievano una manciata di terra e andavano via. Ho visto quella scena tante volte. Ho poi capito che era una tradizione dei profughi palestinesi. Quelle persone erano di Tirat Haifa, e ognuno voleva portare nel proprio paese d'asilo una

manciata della terra da cui era stato cacciato. Poi ho scritto altri due libri, ciascuno dedicato a un villaggio palestinese distrutto nel 1948: Salameh, che è vicino a Tel Aviv, e al-Birweh, vicino ad Acri. Mi sono sempre basata su interviste per ricostruirne la storia. Nel 1993 mi sono trasferita a Gerusalemme, dove ho lavorato come ricercatrice per documentari. Ho continuato a occuparmi di storia orale, ma ho lasciato in sospeso l'idea di scrivere libri. Nel 1998 sono entrata in RAI come producer per telegiornali. Nel 2000 c'è stato un cambiamento importante, quando è esplosa la seconda Intifada. Per la prima volta, i palestinesi avevano il proprio media centre – a Ramallah – e offrivano la copertura mediatica su quello che succedeva, senza censure. Poi ho iniziato a collaborare con altre testate internazionali, come la BBC, dedicandomi anche ai documentari. Mentre accumulavo queste esperienze in campo televisivo, nel 2005, ho pensato di fare film per conto mio.

Avevi studiato per diventare una film-maker?
No, ho imparato da sola, intervistando persone per strada. Naturalmente, ho anche seguito dei corsi. Nel 2006 mi servivano finanziamenti per creare un documentario, ma non volendo essere condizionata da nessun governo o partito ho deciso di autofinanziarmi. Ho fondato il mio studio e ho girato *Stranger in My Home*. Il documentario, che racconta dei palestinesi costretti nel '48 a lasciare le loro case a Gerusalemme ovest, è stato poi premiato, ma mentre lo realizzavo la gente era scettica. Mi dicevano: «Non avrai successo. Nessuno guarderà questo film». È stata una vera sfida per me.
Nel mio secondo film invece, *A Handful of Earth*, ho collegato due cose: quello che vedevo da bambina, quando la gente prendeva una manciata di terra di Tirat Haifa, e la scomparsa di mio padre, che stava diventando una manciata di terra. Era morto due anni prima che decidessi di fare film. Per me, lui era la Palestina. Era l'unica persona che me ne parlava. Se ho deciso di diventare una regista è anzitutto perché avevo capito che la sua generazione, la generazione della *Nakba*, stava scomparendo e bisognava documentare quello che avevano vissuto. L'altro motivo è che eravamo passati a internet, ai social media e ai video, la gente non leggeva più molti libri, quindi ho cambiato il modo di trasmettere la storia orale.

Insieme alla storia orale, ti sei anche occupata di donne palestinesi e della questione femminile in diversi film. Mi descriveresti queste esperienze?
Nel 2012-13 ho lavorato a Ramallah per un corso di ricerca e produzione audiovisiva rivolto a quindici donne. Per me era importante trasmettere la mia esperienza a queste allieve, profughe che provenivano da vari villaggi della Cisgiordania. Ho concentrato il corso sulla storia orale delle donne. Poi, come Sahera Productions, ho lavorato con cinque giovani registe. Abbiamo realizzato più documentari, incluso uno sulle palestinesi dedite alla pastorizia: ora ce ne sono soltanto due, hanno quasi novant'anni. Per me queste donne sono anche femministe, ma non lo sanno. Poi, nel 2016-17 ho tenuto un corso di formazione per un progetto di promozione dell'emancipazione femminile tramite il cinema. Con queste giovani mi sono concentrata sul femminismo, sulle questioni di genere e sui diritti delle donne. Adesso mi sto occupando di una delle prime femministe palestinesi, un'attivista già negli anni Venti. Era di Gerusalemme ed era un'amica di Hind al-Husseini.

È la prima donna su cui hai girato un documentario, vero?
Sì. Hind al-Husseini era un'insegnante che soccorse gli orfani sopravvissuti al massacro di Deir Yassin, compiuto dall'Irgun, il 9 aprile del '48. Li aveva visti vicino alla chiesa del Santo Sepolcro e decise di ospitarli a casa sua. Si mise subito a insegnare ai bambini e a cercare di creare una scuola e un orfanotrofio per loro. Ho girato il film per un progetto dell'Università di Bergen. Era una donna molto forte e determinata, pratica ed esigente. Non aveva abbastanza soldi per creare l'orfanotrofio, ma riuscì a ottenere quello che le serviva per farlo. Costruì un impero per i bambini. Ho inserito una sua vecchia intervista anche nel mio film su Deir Yassin, un documento importante: storie di persone sopravvissute al massacro, che avevano visto con i loro occhi. Mi ha colpito soprattutto un fatto ricordato da una donna. All'epoca aveva cinque anni. Quando i miliziani sionisti occuparono il villaggio, si nascose con la madre, una zia e altri quattro bambini nel pollaio. Rimasero lì per tre giorni, senza cibo e bevendo solo l'acqua dell'abbeveratoio, prima di riuscire a fuggire di notte.

Vorrei passare al tuo primo e finora unico docudrama, *Jerusalem Bride*, del 2010. Di cosa parla?
Posso spiegare questo film in una frase. Alla première, alcuni spettatori di Gerusalemme sono venuti a dirmi: «Questa è la prima volta che vediamo dal di fuori come viviamo». Le persone non si rendono conto di quanto

l'occupazione militare influisca sulla loro vita sociale quotidiana. Il film parla di questo. Il racconto si svolge a Gerusalemme Est, nella Città Vecchia. Il muro di separazione, costruito dagli israeliani nel 2002, non compare nel film, ma viene menzionato quando Omar va a chiedere la mano della protagonista, Rihàm. La storia spiega come questa barriera condizioni la vita dei palestinesi che abitano in quartieri diversi della Città Vecchia. Succedono tante assurdità. Si ride spesso, quando si vede questo film, ma poi ci si chiede come sia possibile vivere così. È una vita assurda. Eppure, perfino in questo periodo di scontri, vai in giro per la città e vedi che ci sono concerti, proiezioni di film, c'è voglia di vivere. Nel 2010 ho ripreso un gruppo di coloni israeliani che sfilavano nella Città Vecchia con la loro bandiera, provocando la gente per strada. Poi ho inserito il filmato in *Jerusalem Bride*: qui, la protagonista parla d'amore con il fidanzato, in mezzo a quelle tensioni. Questo è quello che chiamo 'la voglia di vivere'. La gente vuole amarsi e vivere, nonostante le provocazioni e tensioni politiche che segnano la quotidianità a Gerusalemme.

Come definiresti l'identità culturale palestinese?
La nostra cultura è un misto delle tradizioni delle tre fedi monoteiste. Per esempio, tutti, musulmani e cristiani, preparano i dolci tipici della festa di fine Ramadan. Ovviamente, ci sono anche ebrei palestinesi. Mangiano olio d'oliva e za'atar, come tutti noi! Sono una minoranza in Israele. E una piccola comunità samaritana vive in Cisgiordania, a Nablus. Questa è la singolarità della Palestina: la coesistenza di tre tradizioni religiose. Nella nostra società ognuno è esposto alla conoscenza dell'altro. Sappiamo e capiamo tutto quello che succede da noi in fatto di religioni.

Quali sono gli aspetti di un film su cui ti concentri maggiormente a fini estetici?
Ti dirò quello che mi piace di più: il silenzio di una persona che ho appena finito di intervistare. Mi soffermo molto su quegli attimi. Voglio riprendere tutti i suoi movimenti mentre non parla: le espressioni del viso, i gesti delle mani. Per me, il linguaggio del corpo è potente, e dice molte cose.

L'ultima domanda che vorrei farti riguarda il Covid-19. Com'è cambiata la tua vita artistica e di produttrice cinematografica durante la crisi sanitaria, che ha colpito molto il reparto cinema? Stai lavorando, e che progetti hai per il futuro?
Durante il lockdown mi sono adeguata alla nuova situazione mondiale: la gente guardava film, chiusa in casa. Non potevo lavorare perché era tutto bloccato. Ho riorganizzato il mio sito e messo i miei film su Vimeo, spinta da problemi economici. Ho anche cominciato a studiare sceneggiatura. Sto pensando di passare al cinema di finzione, pur sapendo che è costoso. Ho un sogno: fare un film con un'équipe tutta al femminile. La mia consapevolezza femminista è aumentata lavorando con le donne in questi anni. Infine, mi piacerebbe tanto fare una cosa difficile da queste parti: un film senza alcun nesso con la situazione politica. Noi documentaristi palestinesi ne siamo intrappolati, perché è la nostra realtà. Non so quando, ma prima o poi lo farò!

Sahera Dirbas

La regista Sahera Dirbas ha fondato nel 2006 a Gerusalemme lo studio Sahera Film Productions. Nel 2021, ha ottenuto un diploma in sceneggiatura con la qualifica di sceneggiatrice nonché di consulente anche per la selezione e valutazione di film a festival internazionali. Ha finora realizzato quattordici documentari e un docudrama, tra cui segnaliamo in particolare:

2018 *On the Doorstep* (47 min), menzione speciale alla V ed. di Palestine Cinema Days; selezionato al 6° 48mm Film festival di Zochurot, ONG israeliana dedita alla diffusione della memoria della *Nakba* tra il pubblico ebraico.

2015 Cinque film sulla storia orale delle donne palestinesi in Cisgiordania.

2012 *Deir Yassin Village and Massacre* (75 min), ha partecipato ad Al-Ard (Doc) Film Festival di Cagliari.

2010 *Jerusalem Bride* (75 min), docudrama, ha partecipato al Dubai International Film Festival e ad altre rassegne in Europa e Stati Uniti.

2009 *138 Pounds in My Pocket: The Story of Hind al-Husseini* (20 min), nomination alla V edizione di Al Jazeera International Film Festival e partecipazione a mostre internazionali in Europa, Stati Uniti e Canada e *Crystal Grapes* (14 min). Realizzati per il progetto *War, Welfare and Women in Jerusalem* dell'Università di Bergen.

2008 *A Handful of Earth* (52 min), ha partecipato a festival in Europa e Stati Uniti; proiettato in varie città italiane, nonché a Ca' Foscari (2017).

2007 *Stranger in my home, Jerusalem* (37 min), miglior documentario alla VII ed. di AMAL – International Euro Arab Film Festival di Santiago de Compostela, e proiettato al Parlamento Europeo; ha partecipato ad altre rassegne in Europa e Stati Uniti.

Michela Signoretto
Professoressa ordinaria di Chimica Industriale,
Università Ca' Foscari Venezia

e Federica Menegazzo
Professoressa Associata in Chimica Industriale,
Università Ca' Foscari Venezia

conversano con
Laura Cattaneo
Junior Research Group Leader,
Istituto Max Planck (MPIK) di Heidelberg

Laura

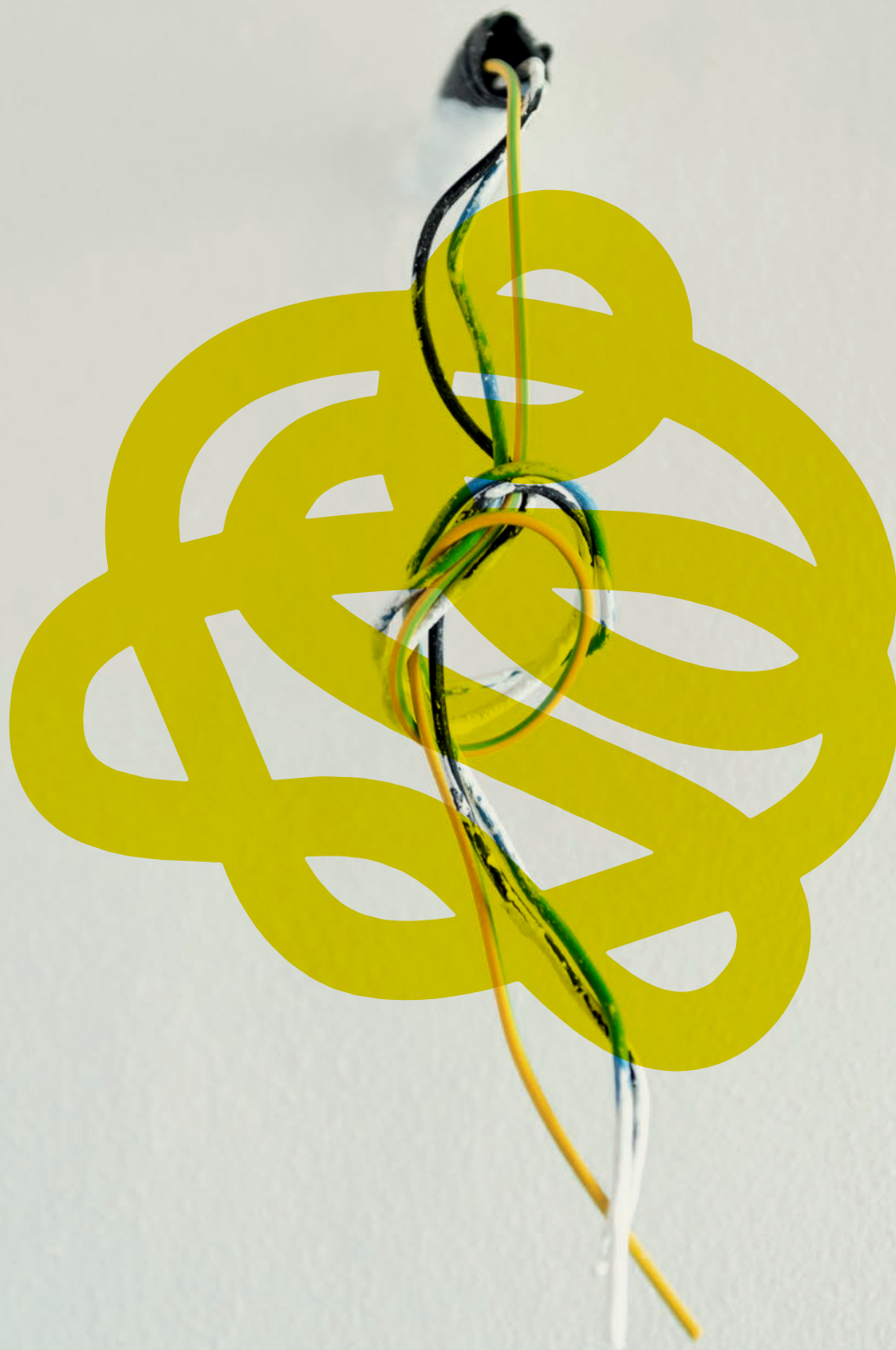
Anche la lingua che usiamo per parlare di donne contribuisce agli stereotipi di genere. Lei è favorevole a declinare al femminile alcuni termini, quali Rettrice, Avvocatessa, ecc.? Ad esempio, come dobbiamo chiamarla? Ingegnera? Fisica?
Devo ammettere che lavorando all'estero da parecchi anni e parlando quasi esclusivamente inglese non mi sono mai posta il problema; in inglese, infatti, non ci sono distinzioni di genere. Per rispondere a questa domanda, mi sono documentata sul dibattito attuale soprattutto in corrispondenza dell'uscita del libro *Stai zitta* di Michela Murgia, e non posso che concordare con il pensiero della scrittrice. Ricordo perfettamente che al momento della mia laurea quinquennale in Ingegneria Fisica mi ostinavo a definirmi ingegnere al maschile, la declinazione al femminile mi sembrava quasi una storpiatura… Ebbene sono di tutt'altro avviso ora, sono ingnegner**a** fisic**a**, nonché ricercat**rice** in fisica.

Lei è un'ingegnera italiana e dalla primavera scorsa è Group Leader all'Istituto Max Planck per la fisica nucleare ad Heidelberg, in Germania. Ci racconta brevemente il percorso che le ha consentito di raggiungere questo importante traguardo?
Il mio percorso parte nel 2002 al Politecnico di Milano, dove ho conseguito la laurea triennale e magistrale in Ingegneria Fisica con una tesi dedicata allo studio di nanomateriali. Il lavoro di tesi in realtà l'ho svolto all'estero, al KTH di Stoccolma, la prima esperienza fra tante, diventata poi la mia quotidianità. In seguito mi sono iscritta ad un corso di dottorato a cavallo tra i Dipartimenti di Fisica e Ingegneria dei materiali, sempre al Politecnico di Milano, per approfondire il mio interesse circa la preparazione e caratterizzazione di materiali nanostrutturati. Anche in questo caso ho passato alcuni mesi all'UB di Barcellona e quasi un anno all'istituto CEMES-CNRS di Tolosa per imparare ad utilizzare i microscopi elettronici a trasmissione o TEM. Dopo un mese dalla discussione della tesi di dottorato sono partita alla volta della Radboud University di Nijmegen, in Olanda, per il mio primo incarico da postdoc. Lì da marzo 2011 a settembre 2014 mi sono dedicata a un argomento del tutto nuovo, i cristalli liquidi. Subito dopo mi sono spostata in Svizzera, all'ETH di Zurigo, per il secondo incarico da postdoc, dove mi è stata data la possibilità di accedere allo studio della quanto meccanica di base e misurare in tempo reale le dinamiche elettroniche in

atomi e molecole in fase gas, la cosiddetta scienza agli attosecondi. Durante il periodo svizzero, che è durato quasi sei anni, ho fatto domanda per diverse borse per diventare una ricercatrice indipendente e dare inizio alla mia linea di ricerca. Solo nel 2019, dopo aver partecipato a una selezione indetta dalla Società Max Planck a livello internazionale, ho ottenuto la mia posizione attuale, che ricopro da maggio 2020, come Max-Planck Group Leader ad Heidelberg. Qui ho dato inizio al mio gruppo, chiamato ULCD (Ultrafast liquid crystal dynamics), composto da due dottorandi e uno studente in internship. Il nostro obiettivo è studiare i cristalli liquidi a scale temporali ultraveloci (dai pico- agli attosecondi), cosa in cui nessuno si è mai avventurato prima d'ora dato che il loro impiego principale, gli schermi a cristalli liquidi, richiede il loro movimento nei millisecondi.

Cosa significa, per lei, fare ricerca?
Bella domanda. Me la sono posta spesso ad ogni cambio di posizione e in ogni momento in cui la mia dedizione ha vacillato. Se dovessi esprimerlo in un concetto, fare ricerca è l'esperienza del processo conoscitivo, anche fosse solo un infinitesimo nel mare d'ignoranza in cui navigo. Riuscire a intravedere e capire i meccanismi che sottendono a un qualsivoglia fenomeno stia studiando è il motore che guida ogni mia giornata lavorativa… o quasi.

Cosa direbbe ai giovani, e alle ragazze in particolare, che si avvicinano alla ricerca oggi?
Direi che è una delle professioni più belle, perché dinamica, in continua evoluzione ed è un lavoro necessariamente di squadra, fondato sulla comunicazione. Al tempo stesso però è uno dei lavori più difficili, non perché richieda estremo impegno fisico o sia logorante, ma perché al giorno d'oggi la competizione per ottenere una posizione a tempo indeterminato è estremamente alta. Al punto da compromettere pesantemente la vita personale di chi intende fare della ricerca la propria professione. Quindi armatevi delle tre P: Pazienza, Perseveranza, ma prima di tutto Passione! È solo quest'ultima che vi porterà dove vorrete. Alle ragazze direi né più né meno le stesse cose che ai ragazzi. Attualmente nel mondo accademico le cose stanno cambiando. La questione del 'gender balance' è estremamente attuale e l'ambiente accademico sta reagendo fissando quote, mettendo a disposizione borse solo per donne o strumenti e servizi per permettere il rientro dopo la maternità in tempi brevi. La 'professione scienziate' non è più un'utopia ma una realtà tutta da vivere!

I dati parlano chiaro: i giovani italiani, se possono, partono. Sono moltissimi coloro che, ogni anno e ad un ritmo sempre più consistente, lasciano l'Italia per Paesi in cui vedono riconosciute le loro competenze. I protagonisti della cosiddetta 'fuga di cervelli' sono infatti giovani laureati, molti ad altissima specializzazione. Le statistiche dicono che l'Italia è l'unico Paese europeo ad avere un saldo negativo fra ricercatori in uscita e in entrata. Quali sono secondo lei le principali cause di questa 'fuga dei cervelli' e quali politiche potrebbero essere messe in atto per arginare questo fenomeno?
Le cause sono la mancanza di fondi nazionali da devolvere ai gruppi di ricerca disseminati sul territorio italiano. Attualmente l'Italia vanta eccellenze dal punto di vista della ricerca perché i gruppi che resistono o i nuovi arrivati sfruttano i fondi messi a disposizione da borse europee, che premiano l'innovazione e progetti ad alto rischio. Non esiste però, che io sappia, un piano nazionale di fondi per consolidare e garantire continuità all'attività di ricerca già esistente, che a sua volta creerebbe un circolo virtuoso di opportunità di borse di dottorato e strumentazioni all'avanguardia per competere con altri Paesi europei. Detto questo, a mio avviso è bene che le ragazze e i ragazzi italiani che intraprendono il percorso accademico dopo la laurea escano dal territorio italiano

e sperimentino nuove realtà; è un arricchimento da molteplici punti di vista. Il punto è che l'Italia dovrebbe a sua volta accogliere studenti stranieri e avere quindi un flusso di 'cervelli', sia in uscita che in entrata. Ripeto, serve una campagna fondi per garantire continuità e consolidamento alla attività già esistenti.

Parte della sua attività di ricerca è stata portata avanti come ci ha detto in Olanda, Svizzera e attualmente si sta svolgendo in Germania. A proposito del modo in cui le studentesse di altri Paesi si rapportano alle discipline STEM (Science, Technology, Engineering, Mathematics) ha notato delle differenze rispetto alle ragazze italiane? Se sì, quali?

Per quanto riguarda la questione femminile in Svizzera e Germania non vedo molta differenza rispetto all'Italia, purtroppo. La percentuale di studentesse iscritte a discipline STEM è equiparabile a quella maschile ma si riduce in modo significativo appena dopo la laurea, cioè durante il dottorato, e direi drasticamente se si analizzano i numeri per postdoc e posizioni permanenti. Questa situazione sta giustificando i mezzi forse un po' drastici attuati da entrambe le nazioni, riservando fondi esclusivamente per donne o fissando quote specifiche per determinate posizioni o offrendo a dottorande e postdoc borse per assumere personale durante l'eventuale maternità. Per non parlare delle iniziative organizzate da servizi dedicati chiamati 'equal opportunities' (ETH) o 'gender & diversity' (Radboud University) o 'gender equality officers' (MPI).

Mentre alcuni esempi di stereotipi di genere sono palesemente ovvi, altri sono più subdoli e così comuni che può essere difficile identificarli come tali. Nella sua esperienza, quali sono i principali stereotipi di genere che riguardano il mondo della scienza?

Personalmente mi sono imbattuta quando ero ancora sui banchi dell'università in un professore che si rivolse alla già esigua presenza femminile dicendo: «Ricordatevi che voi siete qui solo perché adesso c'è la lavatrice» o qualcosa di simile. Un altro esempio: ricordo benissimo di una telefonata davvero spiacevole che feci con il personale tecnico di un'azienda tedesca che mi trattò molto male, ed era palese che fosse una questione di genere, dandomi dell'ignorante e chiedendomi se sapessi cosa fosse un cacciavite e come si girasse. Più si sale in gerarchia e più gli stereotipi diventano subdoli ma incisivi. Ad esempio, mi sta capitando di ricevere abbastanza spesso un commento del tipo: «Sì ma tu vuoi far carriera…» relativo alla mia condizione di madre di due bimbi e group leader in un paese straniero. È assolutamente vero, ma se fossi stato uomo probabilmente la stessa frase avrebbe avuto una connotazione positiva e non negativa come nel mio caso, sottintendendo che solo le donne che abbandonano ogni ambizione sono buone madri, le altre… vabbè, poveri figli. Questo commento è estremamente diffuso, e credo che in parte sia anche il motivo per cui molte ragazze non intraprendono percorsi dove la determinazione e passione, tradotta in ambizione, diventano la guida delle tue scelte. Non siamo ben accette.

Laura Cattaneo

Dopo la laurea specialistica in Ingegneria Fisica e il dottorato in Fisica al Politecnico di Milano, svolge un primo postdoc presso la Radboud University (Paesi Bassi), dove inizia la sua ricerca sui cristalli liquidi e sulla cosiddetta 'Soft Matter', dimostrando per la prima volta la possibilità di modulare l'indice di rifrazione di un cristallo liquido nematico in centinaia di femto-secondi. Con il secondo postdoc presso l'ETH di Zurigo asseconda la sua passione per i processi dinamici alle scale temporali sempre più veloci, gli attosecondi.

Combinando le competenze acquisite durante il dottorato e i postdoc sviluppa un solido background nella scienza dei materiali e in particolare nei cristalli liquidi, nonché nelle tecniche per effettuare misure risolte in tempo. Da maggio 2020 è Junior Research Group Leader presso l'istituto Max Planck (MPIK) di Heidelberg, dove dirige il gruppo di ricerca Ultrafast liquid crystal dynamics (ULCD).

Madre di due bambini nati a cavallo tra il termine del postdoc e l'inizio della sua attuale carriera, è particolarmente sensibile al tema del 'gender balance' in ambiente accademico, tanto da essere stata recentemente nominata vice-responsabile delle pari opportunità all'interno del MPIK di Heidelberg.

A cura di
Chiara Brughera
Managing Director di SheTech

Empowerment femminile nelle STEM: le #SheTechBreakfast

Valorizzare il ruolo delle donne nel mondo della tecnologia, del digitale e dell'imprenditoria: è questo l'obiettivo dell'associazione no-profit SheTech, che ha sede a Milano. Un obiettivo prestigioso che si articola concretamente nel corso dell'anno attraverso eventi di networking, empowerment e formazione che vogliono portare il tema del gender gap alla ribalta e rendere le donne protagoniste di settori dove la loro presenza è ancora troppo poco rappresentata. In questo ultimo anno di pandemia, la situazione sembra ulteriormente peggiorata. Secondo il Global Gender Gap Report del 2021, l'emergenza sanitaria e la relativa recessione economica hanno avuto un impatto più grave sulle donne rispetto agli uomini. La pandemia ha creato nuove barriere nella costruzione di economie e società inclusive e, se da un lato ha portato ad una accelerazione della digitalizzazione, dall'altro lato si registra ancora una sottorappresentazione del femminile nell'industria tech. Secondo il report, i divari di genere sono più evidenti in settori come il Cloud Computing e l'Intelligenza artificiale, dove le donne rappresentano rispettivamente il 14% e il 32% della forza lavoro, in ingegneria il 20%.

Gli eventi e le iniziative promosse dall'associazione sono alimentati da una community di professioniste/i che lavorano nei settori digital e tech di aziende e realtà sensibili alle tematiche di diversity & inclusion. Attualmente sono circa 500 gli associati, di cui il 93% donne e il restante uomini, *allies* che credono nella mission di rendere il settore STEM sempre più meritocratico e inclusivo.

Le attività proposte sono svariate. Si articolano in formazione tech per avvicinare le donne alla programmazione, formarle tramite corsi di coding e far appassionare le giovani alle materie STEM; formazione digital attraverso corsi pratici sui trend digitali in ottica di upskilling e reskilling; attività a sostegno dell'imprenditoria femminile; networking per connettere i membri della community e le loro esperienze e competenze; empowerment per eliminare gli stereotipi di genere nel mondo tech e digital, valorizzare i role model e supportare le donne nella loro crescita professionale e personale, anche tramite lo sviluppo delle soft skills.

Sono proprio legate al tema dell'empowerment e dei role model le #SheTechBreakfast: colazioni virtuali che si svolgono live su Instagram il venerdì e vengono poi diffuse anche come podcast su Spotify. L'iniziativa si struttura attraverso interviste a role model, donne e uomini le cui storie di carriera, spesso intrecciate a quelle più biografiche, possono essere d'ispirazione per tutte le donne che vogliono avvicinarsi al mondo del digitale, del tech e dell'imprenditoria, e reputano magari di non avere le carte in regola per poterle approcciare. L'iniziativa coinvolge profili tra loro anche molto diversi: dai CEO e manager di aziende tech e digitali alle studentesse universitarie, dalle ricercatrici alle data scientist.

«Grazie alle #SheTechBreakfast siamo riusciti a portare in Italia profili molto significativi che arrivano da realtà anche internazionali. In collaborazione con l'Ambasciata d'Israele in Italia abbiamo ad esempio intervistato cinque donne israeliane che stanno rivoluzionando il loro settore nel mondo STEM», ha dichiarato Chiara Brughera, Managing Director di SheTech. «Crediamo nell'importanza di creare modelli positivi e attuali per tutte le ragazze che vogliono avvicinarsi al mondo del digitale e del tech, e proprio grazie a queste colazioni virtuali abbiamo modo di raccogliere tante storie ispirazionali che diventano punti di riferimento per la nostra community».

Le #SheTechBreakfast
e le altre iniziative di SheTech
sono consultabili alla pagina web
shetechitaly.org/
e attraverso i profili social
instagram @shetech_italy e
facebook @shetechitaly.

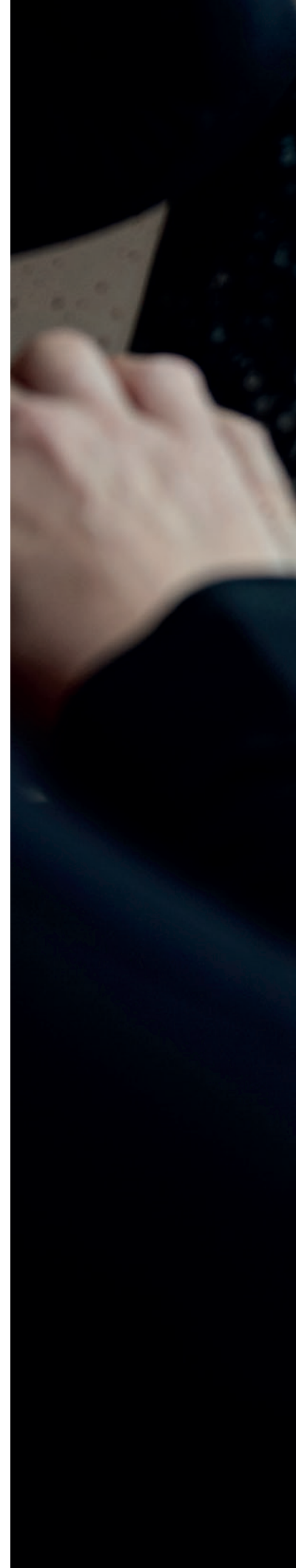
Intervista ad
Anna Toscano
Poetessa, insegnante, giornalista, fotografa

a cura di
Sophia Rita Jadda e Federica Perini
Studentesse a Ca' Foscari

fotografie di
Francesca Occhi

Anna

Hai conseguito la laurea in Lettere e Filosofia presso l'Università Ca' Foscari, ottenendo il massimo dei voti: quale corso è stato il più significativo per il tuo sviluppo umano e professionale?
L'intero percorso è stato significativo per il mio sviluppo umano e professionale. Venendo da una storia piuttosto complicata, vivere a Venezia e frequentare l'Università Ca' Foscari è stata per me una grande svolta. Importantissimo è stato il primo giorno di lezione: entrando per la prima volta in un'aula a San Sebastiano, al corso di letteratura contemporanea tenuto dal professor Alfonso Berardinelli – che poi sarebbe stato il mio relatore –, ho ascoltato un ragazzo russo che leggeva una poesia di Amelia Rosselli. Lo stupore è stato per me tanto, sono entrata lì e sono rimasta folgorata dalla poesia. Oggi lavoro in quelle stesse aule in cui allora ero studentessa e, in tutti questi anni, dal '95, non ho mai smesso di studiare Amelia Rosselli. Vado in classe e ai miei studenti in scambio internazionale porto la poesia di Patrizia Cavalli, di Ivano Fossati, di Cecco Angiolieri. Mischio un po' di tutto con il manuale da seguire. Porto anche i miei studenti a Palazzo Fortuny, alla Fondazione Querini, in giro per la città affinché apprendano la lingua attraverso la città viva, la cultura viva di questo luogo. Posso dire quindi che i tre aspetti che hanno avuto un grande impatto su di me sono stati Amelia Rosselli e la sua lingua, l'incontro con il professor Berardinelli e la poesia.

Da studentessa – dopo un percorso di specializzazione e perfezionamento e un dottorato – sei diventata Collaboratrice ed Esperta Linguistica per l'insegnamento della lingua italiana a Ca' Foscari. Come si raggiunge una tale posizione e che esperienze reputi debbano essere alla base della preparazione personale di chi vuole intraprendere un percorso simile al tuo?
Laureata a Ca' Foscari, ho lavorato per due anni come commessa in una libreria e poi ho iniziato a lavorare come ufficio stampa e a scrivere per varie testate, tra cui *Il Sole 24 Ore*. Parallelamente insegnavo, per il Comune di Venezia, la lingua italiana ai rifugiati politici e richiedenti asilo. A un certo punto ho fatto domanda e vinto un posto di tre mesi presso il Centro Linguistico di Ateneo di Ca' Foscari. Ho subito deciso di iscrivermi a un master per acquisire più nozioni teoriche da unire alla pratica acquisita con le esperienze pregresse fatte in varie parti del mondo e a Venezia. Anche il dottorato di ricerca è stata una meravigliosa esperienza. Consiglio sempre di studiare, di

perfezionarsi in modo continuo, di unire la teoria a esperienze pratiche e di non aver mai paura di provare, di mettersi in gioco.

Quali sono le maggiori sfide che hai incontrato nell'insegnamento della lingua italiana?
Una delle maggiori sfide è stata quella di misurarsi e interagire con diverse tipologie di studenti, cercando di costruire in essi una consapevolezza linguistica per permettere loro di vivere in maniera dignitosa e 'difendersi' in Italia, il loro nuovo Paese. Attualmente, invece, tenendo anche molti corsi di livello B1/C2 per ricercatori, dottorandi e/o docenti in scambio internazionale, la più grande sfida è quella di fornire loro gli strumenti linguistici accademici specifici a sostegno delle loro professioni. Ovviamente, nelle mie lezioni ci metto anche Venezia, 'la città della lingua': uno dei miei obiettivi è, infatti, da una parte creare una comunità di apprendimento, facendo comprendere ai miei studenti il luogo particolare in cui studiano, e dall'altra, far prendere loro coscienza delle meraviglie che si possono fare con la lingua italiana.

Il tuo curriculum è davvero molto vario: sei stata docente e sei Collaboratrice Esperta Linguistica, giornalista, fotografa, scrittrice e poeta. Se dovessi raccontarci tre tappe fondamentali della tua vita, quali sarebbero e perché?
Le mie tre tappe sono, in realtà, tre incontri. Il primo, durante un periodo difficile in quarta superiore, quando la mia professoressa di Lettere mi fece capire come la poesia non fosse astratta ma collegata concretamente alla mia vita. Il secondo, quando incontrai il professor Berardinelli a Ca' Foscari, da lui imparai che la letteratura poteva rappresentare le fondamenta di qualsiasi professione avessi scelto in futuro. Infine il terzo, quando tornando all'università, alcuni anni dopo, vari direttori, professori e personale amministrativo incontrati durante il mio percorso hanno creduto in me, aiutandomi a crescere e a migliorare.

Molto spesso, crescendo, si tende a favorire un'unica specializzazione rispetto allo sviluppo di più passioni, arrivando inevitabilmente a limitare le multipotenzialità della persona. Tu invece sei l'esempio di come sia possibile conciliare così tante inclinazioni. Hai qualche segreto da svelarci?
Ho dovuto fare delle scelte anche io, mollando, ad esempio, la fotografia da professionista. Ricordo ancora che, quando mi iscrissi all'università, tutti mi dicevano che con una laurea in Lettere non avrei mai lavorato – credo che si continui a dire ancora oggi – ma ho seguito la mia passione. Ho lavorato sempre. Tengo tutto insieme in quanto reputo che la fotografia, la letteratura, il giornalismo, l'arte, la poesia abbiano un minimo comune denominatore: parlano della vita, delle vite.

Quanto e come ha contribuito la tua formazione di docente di Italiano L2 nella tua produzione artistica e viceversa?
Sono due ambiti completamente diversi ma diciamo che ho contaminato più o meno tutto grazie al mio lavoro. Scrivere per riviste e giornali, lavori fotografici, saggi, gli spettacoli e la radio, gli incontri e le lezioni sulla letteratura, sulle scrittrici in particolar modo, che faccio fuori dall'università, e le scuole di scrittura con le quali collaboro o l'insegnamento della lingua italiana. Ho acquisito una maggiore attenzione alla lingua e quando insegno, quando sono in aula, tutto quello che faccio e che porto con me, entra nelle mie lezioni. Quando andavo a scuola, da ragazzina, mia mamma andava dai professori e questi le dicevano: «Mi dispiace, sua figlia non rende bene perché è dispersiva». Oggi mi dicono «Figo, sei trasversale!», ma è la stessa cosa, per fortuna i tempi cambiano.

Da giornalista e scrittrice sai bene che il linguaggio è un potente strumento di

trasmissione culturale, sociale e politica. Quanto sono importanti le parole nella costruzione degli stereotipi di genere? E quale ruolo stanno avendo le parole che narrano l'universo femminile sui social?
Io sono una persona un po' meno da grandi battaglie, ma sono da battaglie quotidiane. Sono per l'attenzione alla lingua nell'ambito degli stereotipi di genere, per l'attenzione all'espressione in un continuo quotidiano. Tento di fare la mia piccola battaglia di genere ogni giorno, cercando di scegliere le parole, anche e soprattutto in classe. Io poi, ho un universo di studi di scrittrici donne. Adesso sto facendo un corso per 'Scrittori a domicilio' su Ágota Kristóf, Janet Frame e Goliarda Sapienza. Non dico che non scrivo o non studio scrittori uomini perché ne scrivo e ne studio tantissimi ma se posso parlo, insegno e propongo la scrittura delle scrittrici donne perché so che per loro è stato e sarà sempre più difficile essere pubblicate. Basta guardare la storia di Goliarda Sapienza: scrittrice che per una vita è stata ignorata, e Janet Frame che non viene ora più pubblicata.

Il particolare momento storico e sociale che stiamo vivendo ha, in qualche modo, modificato il tuo modo di scrivere o di esprimere la tua arte?
Sì, ho fatto lunghe riflessioni sul periodo, soprattutto in relazione alla mia città con interviste e articoli per *Artribune* e per la Rai. Per quanto riguarda la mia scrittura devo dire che ho passato molto più tempo a studiare e a scrivere di altre scrittrici del passato recente. Ho dedicato quest'anno di Covid-19 esattamente a questo, oltre al mio lavoro, e devo dire che ne sono molto contenta. Ecco, ho più parole per le altre che per me, adesso. Forse dopo sette libri di poesia, l'ultimo nel 2018, questo tempo dedicato a grandi autrici è sedimento per altro.

Siamo nel 1995 e ti sei appena laureata all'università. Se potessi incontrare la te di allora, quale consiglio le daresti per affrontare il futuro?
Osare di più, forse, ma il mio carattere è questo. Mia madre mi diceva sempre «Studia di meno e vai in discoteca – non ci andavo mai – perché un giorno te ne pentirai», ma non me ne sono mai pentita. Non ho avuto grandi obiettivi lavorativi, avevo altre priorità che riguardavano la mia vita privata, la salute dei miei genitori che sono stati malati per vent'anni: lì andavano il mio coraggio e la mia determinazione. Nel mio lavoro, ripeto, è stato un continuo seguire le mie passioni, fare le cose che più amavo, stare nella lingua e nella poesia, nella scrittura, per stare in un posto dove stavo bene.
Le strade che ho intrapreso sono state tutte occasioni che sono accadute grazie al mio percorso e quando mi sono accadute le ho lasciate accadere, le ho perseguite studiando.

Anna Toscano

Anna Toscano è dottoressa di ricerca in Scienze del linguaggio e insegna lingua italiana presso l'Università Ca' Foscari; presso l'Ateneo veneziano e altre facoltà insegna la scrittura per il web. Ha inoltre collaborato con facoltà e Istituti stranieri, ha insegnato didattica delle lingue moderne all'Università di Udine, ha svolto attività di formatrice in master e corsi di formazione. Numerose le pubblicazioni scientifiche e le partecipazioni a convegni. Studiosa di lingua, letteratura e scrittura, è giornalista pubblicista dal 2005: scrive per varie testate, tra cui il *Sole24 Ore*, *minima&moralia*, *Doppiozero*, *Leggendaria*, *Artribune*, occupandosi di letteratura, arte, fotografia. Molto l'impegno per la sua città, Venezia, sia attraverso la scrittura sia attraverso la partecipazione a trasmissioni radio e TV. Un'ampia parte del suo lavoro è dedicata allo studio di autrici donne, da cui nascono articoli, libri, incontri, spettacoli, corsi, conferenze, curatele come *Chiamami col mio nome. Antologia poetica di donne*, 2019. La sua sesta e ultima raccolta di poesie è *Al buffet con la morte*, La Vita Felice, 2018; liriche, racconti e saggi sono rintracciabili in riviste e antologie. Diverse le collaborazioni con scuole di scrittura. Suoi scatti fotografici sono apparsi in giornali, manifesti, copertine di libri, mostre personali e collettive. Varie le esperienze radiofoniche e teatrali. www.annatoscano.eu

Chi non ha mai sentito parlare almeno una volta di Caterina Corner, la Regina di Cipro? Tutto accadde nel 1468, quando la giovane veneziana sposò per procura Giacomo II da Lusignano dopo che l'uomo, sovrano di Cipro, se ne era innamorato avendone visto soltanto un ritratto. In verità si trattò di un matrimonio combinato dalla necessità di difendere l'isola dai suoi molti nemici mettendosi sotto la protezione della Serenissima. La giovane veneziana sbarcò sull'isola quattro anni più tardi, giusto in tempo per rimanere incinta e diventare vedova senza che re Giacomo avesse potuto nemmeno vedere nascere suo figlio. Il bambino, Giacomo III, non sopravvisse a lungo al padre: racconta la leggenda che l'erede neonato fu avvelenato dai veneziani, nel 1474, allo scopo di ottenere il controllo dell'isola. La storia racconta invece come perì di febbri malariche. Caterina salì al trono e governò fino al 1489, quando fu indotta dalla famiglia d'origine a cedere Cipro alla Serenissima, ottenendo in cambio la signoria di Asolo, nel trevigiano, dove si ritirò con la sua corte di regina. Sulla rocca la Corner aveva gli stessi poteri del doge. Unici limiti: non poteva far subire ai sudditi nessun onere o angheria e non poteva ospitare chi non fosse gradito al doge. Caterina si circondò di artisti e letterati, tra cui i pittori Giorgione e Lorenzo Lotto e l'umanista Pietro Bembo, che vi ambientò una sua opera, *Gli Asolani*. Morì a Venezia il 10 luglio 1510. Oggi la sua tomba sontuosa si trova nella chiesa di San Salvador.

Venezia 1600

progetto del
Comune di Venezia

ideato da
Giovanna Zabotti,
Lucia de Manincor
e Chiara Grandesso

Testi
Alberto Toso Fei

Illustrazioni
Lucio Schiavon

CATERINA CORNER

REGINA DI CIPRO

Da grande vorrei essere Lei

Sophia Rita Jadda e Federica Perini
Studentesse a Ca' Foscari

conversano con
Chiara Martino
AI Conversation Designer & Knowledge Engineer
@Assist Digital – Co-founder @Women in Voice Italy

Continuano gli approfondimenti della rubrica 'Da Grande Vorrei Essere Lei' dedicata alla scoperta e alla promozione di ruoli professionali innovativi, 'fuori dall'ordinario' o di difficile accesso in ambiti interessanti per le studentesse e gli studenti di Ca' Foscari. In questo numero parliamo della figura del **Conversation Designer**.

Introduzione

Tra le sfide che oggi la tecnologia si trova ad affrontare, vi è quella di 'umanizzare' le intelligenze artificiali o i cosiddetti smart assistant, rendendo più naturale l'interazione con gli utenti. Capita sempre più spesso, infatti, di interfacciarsi con servizi alla clientela online forniti tramite chat (i cosiddetti chatbot), dove non è un operatore ad esaudire le nostre richieste, ma bot programmati per rispondere alle domande decodificando una serie di parole chiave. Le risposte generate, benché puntuali, possono tuttavia risultare schematiche e asettiche, lontane dalla spontaneità dell'interazione umana. È in questo contesto che entra in gioco il Conversation Designer: paragonato a un architetto, nonostante non vi sia ancora una definizione univoca per questa figura, il Conversation Designer ha il compito di abbreviare le distanze comunicative fra Intelligenza artificiale e interlocutori umani, mappando l'esperienza degli utenti e le loro esigenze. Questa professione è l'esempio della sempre più marcata permeabilità dei confini tra diversi campi di conoscenza e competenza e dimostra quanto la contaminazione interessi anche le tecnologie con cui interagiamo ogni giorno. L'efficacia delle risposte che otteniamo dai nostri dispositivi, infatti, non può più avere solo una valenza tecnica, ma dovrà soddisfare anche la sfera più umana ed emotiva. Con figure professionali come il Conversation Designer, l'Intelligenza artificiale mette al centro della relazione essere umano-macchina uno dei valori più nobili alla base del rapporto sociale: l'empatia.

I compiti di un Conversation Designer

Secondo il Conversation Design Institute di Amsterdam, il Conversation Design rende gli assistenti virtuali più naturali nella loro interazione con gli esseri umani.
Il Conversation Designer opera a volte come un Linguista Computazionale, cioè si occupa della comprensione dei sistemi informatici e dello sviluppo di una teoria computazionale che permetta di riprodurre un linguaggio naturale, una 'voce' più umana per i chatbot e i software che simulano conversazioni reali. Altre volte come UX Designer, e progetta conversazioni modellate sulle esigenze degli utenti comprendendo, rispondendo e, a volte, anche intrattenendo.
Il design della conversazione sintetizza in sé diverse discipline: tecnologia, psicologia del linguaggio, progettazione visiva, progettazione delle interazioni e del movimento, progettazione audio e scrittura UX.
Il Conversation Designer mappa ciò che gli utenti possono fare in un determinato spazio, collaborando con gli sviluppatori per dare vita a un'esperienza utente completa, piacevole e realistica. Il flusso conversazionale, alimentato anche dagli algoritmi di Natural Language Understanding (NLU), è poi adattato al concept e alla personalità del brand richiedente e al target a cui è destinato il servizio.

Hard e Soft Skills necessarie

Per intraprendere questa carriera si dovrà essere muniti di: spiccate competenze comunicative scritte e verbali, attitudine all'uso di strumenti informatici, creatività e problem solving, flessibilità, proattività, forti capacità analitiche e un aggiornamento continuo, essendo una professione 'in divenire'. Sono anche richieste da una parte Digital Hard Skills – come l'utilizzo di programmi e pacchetti informatici e di linguaggi di programmazione – e dall'altra Digital Soft Skills come il knowledge networking, il new media literacy e il rispetto della netiquette digitale.

Titoli di studio maggiormente richiesti e ambiente lavorativo

Per questa professione non esiste ancora una formazione precisa e mirata. Osservando il percorso di studi di rinomati Conversation Designer, notiamo che il loro background è molto vario: da social media manager a copywriter specializzati nel digitale, da laureati in lingue straniere ad informatici o addirittura sceneggiatori e scrittori. I corsi di laurea più indicati possono essere Informatica, Lingue, Linguistica Computazionale e/o Scienze del linguaggio, Digital and Public Humanities, Lettere, Scienze della comunicazione. È importante conoscere i principali linguaggi di programmazione e le nozioni base di Machine Learning, User Experience e UX writing e avere dimestichezza con la linguistica computazionale, la socio- e psico-linguistica e la linguistica generale, la scrittura creativa e le Digital Humanities.

Chiara

Qual è la giornata tipo del Conversation Designer? Quali sono i suoi compiti principali e cosa lo differenzia da un Linguista Computazionale?
È difficile identificare la giornata tipo del Conversation Designer, perché cambia molto in base alle necessità dell'azienda per cui lavora. Ciò che accomuna le sue declinazioni è un approccio scientifico e iterativo composto da analisi, progettazione, test, monitoraggio. Analizza le necessità dell'utente, i requisiti progettuali e il contesto d'uso, progetta i flussi conversazionali e le linee guida comunicative, testa e monitora le conversazioni reali per verificare che le ipotesi progettuali siano corrette e, se necessario, le adatta. Mentre il Linguista Computazionale fa sì che l'Assistente Virtuale comprenda l'utente, il Conversation Designer fa sì che risponda in modo adeguato.

Quale percorso consiglieresti a una neolaureata che vuole entrare nel mondo delle tecnologie vocali? Quali hard e soft skills dovrebbe acquisire?
L'autoformazione in questo campo è molto importante. Oramai ci sono blog, libri e corsi certificati su cui informarsi. Personalmente, ho trovato molto utile anche il networking, soprattutto su LinkedIn, dove si possono contattare e conoscere persone che lavorano già in questo settore e possono dare degli spunti su articoli, eventi o progetti. Consiglio, inoltre, di sperimentare in autonomia con i diversi tool, gratuiti e non, disponibili sul web, così da arrivare a un eventuale colloquio di lavoro con un'esperienza di cui parlare. Il tirocinio è sempre utile per fare esperienza in azienda. Rispetto alle hard skills, suggerisco di integrare quelle che mancano al proprio percorso di studi. Per esempio, io vengo da un percorso linguistico e sto cercando di acquisire competenze di User Experience, Machine Learning e programmazione, mentre una persona con un percorso tecnico potrebbe interessarsi alla linguistica e alle teorie della comunicazione. Tra le soft skills, c'è la curiosità e la predisposizione verso una multidisciplinarietà, quindi la capacità di capire sia il mondo umanistico che il mondo informatico, o perlomeno di essere incuriosita da questi due ambiti all'apparenza distanti.

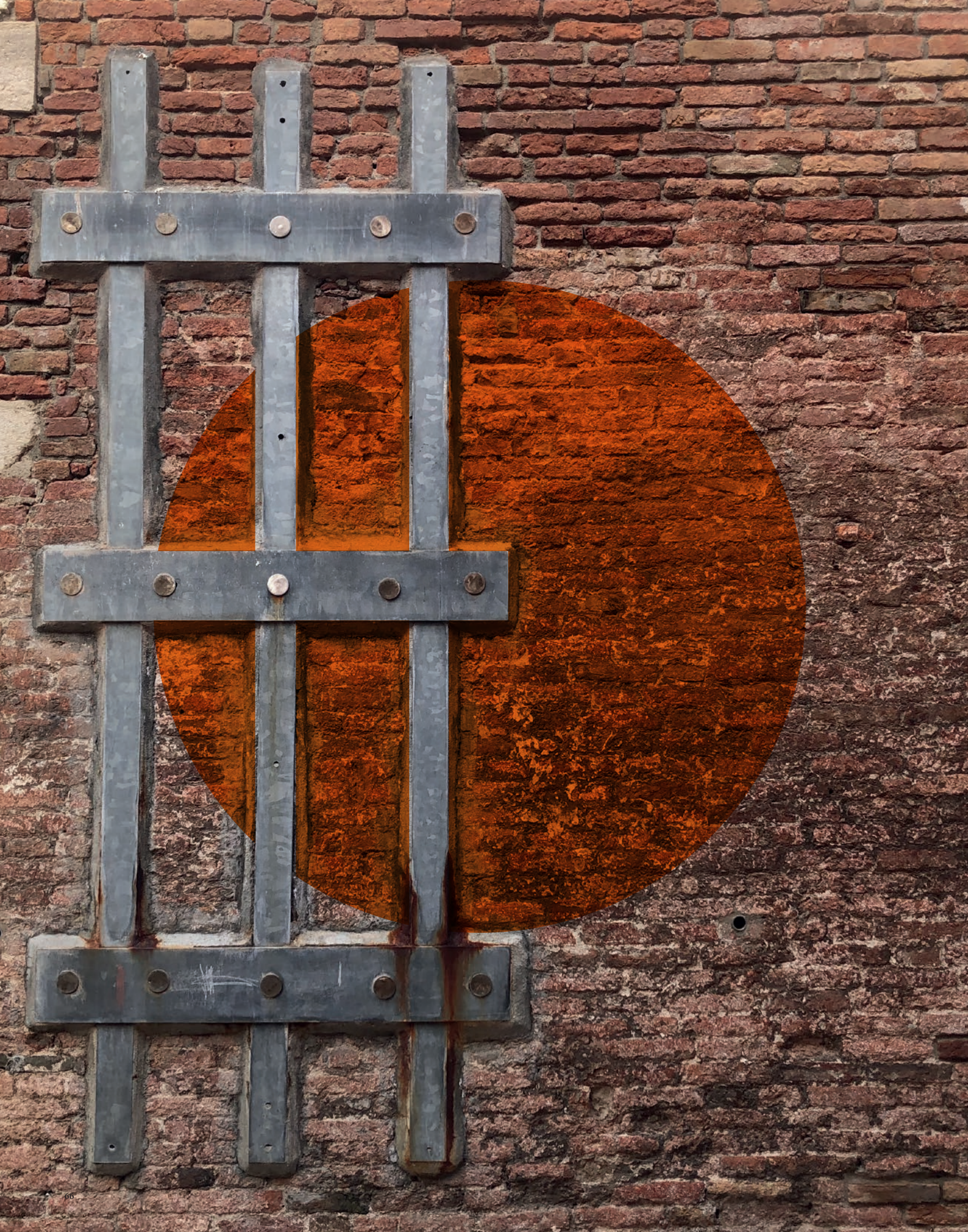
Cosa caratterizza un buon Conversation Designer e perché oggi è una figura importante?
Un buon Conversation Designer deve avere la capacità di unire ambito umanistico e informatico, e comprendere la tecnologia che andrà a progettare. È importante, perché permette di coordinare le persone e le attività che portano allo sviluppo di un assistente virtuale, evitando esperienze frammentate o con un tono di voce poco coerente. Inoltre ha più riguardo per il lato 'umano' della tecnologia, e darà sempre priorità alle necessità dell'utente rispetto alla facilità di implementazione della macchina.

Qual è il modo migliore per proporsi alle aziende? E come scegliere quali esperienze di tirocinio/lavoro accettare e quali rifiutare?
Sarebbe bene presentarsi con un po' di esperienza; ciò non significa necessariamente avere già fatto tirocini, ma aver anche solo partecipato ad eventi, conferenze, corsi o aver sperimentato in autonomia su piattaforme digitali. Man mano che la professione evolve, le aziende si aspetteranno di trovare persone che abbiano una base di conoscenze in materia. Essendo una professione digitale è difficile, se non impossibile, creare un portfolio visivo di progetti, ma consiglierei di costruirlo ad hoc, magari discutendo le sfide che si sono affrontate. Infine, consiglierei di valutare le prospettive poste dal tirocinio, prestando attenzione, ad esempio, alle possibilità di formazione offerte dall'azienda, oppure, se non ci sono corsi specifici o un budget dedicato, che nell'azienda ci siano almeno persone competenti con esperienza che possano guidarci.

Com'è la situazione in Italia per una professionista di questo settore, e come funziona in altri Paesi? Come credi si svilupperà, in futuro, il Conversation Design?
Negli altri Paesi c'è una maggiore e più variegata offerta lavorativa, mentre in Italia sono ricercati ruoli molto tecnici. Il mio auspicio è che migliorando la tecnologia e quindi aumentando la fiducia di chi la usa ci potrà essere un aumento dei posti di lavoro. Inoltre, noto un'evoluzione di piattaforme code-free, atte ad implementare flussi conversazionali senza bisogno di saper programmare; dunque, credo che le persone che non hanno alle spalle un percorso tecnico potranno avere più possibilità di accedere a questo ambito.

Le ultime statistiche ISTAT sull'occupazione femminile mostrano che c'è ancora molto da fare per diminuire il gender gap negli ambiti STEM. Questa situazione si riflette anche sul mondo della voice technology?
Per quanto riguarda la mia esperienza, il mondo della Voice Technology è molto variegato; ci sono parecchie donne che ricoprono ruoli da designer, linguista o manageriali quali quello di Project Manager o Product Owner, mentre l'ambito più tecnico – programmazione, ingegneria informatica – è ancora dominato dagli uomini. A mio parere, la situazione dipende più dal ruolo che dal settore in generale.

Sei co-founder e ambassador di *Women in Voice Italy*, capitolo italiano della community Women in Voice. Ci puoi raccontare in cosa consiste, qual è la mission e a chi si rivolge?
Il progetto si occupa di amplificare le voci delle donne che lavorano nelle tecnologie vocali e guidare i giovani che vogliono accedere a questo campo. La community italiana si è data, sin dall'inizio, l'obiettivo di divulgare tematiche considerate ancora di nicchia mettendo in contatto tra loro, a prescindere dal genere, persone interessate all'argomento. Vorremmo diventare un punto d'incontro tra il mondo della formazione e quello del lavoro.

Biografia
Dopo aver conseguito la laurea triennale in Lingue presso l'Università del Salento e la magistrale internazionale presso l'Università di Bologna, Chiara ha trascorso un periodo in Erasmus in Germania all'Universität des Saarlandes, dove per la prima volta ha sentito parlare di Linguistica Computazionale. Vi ha dedicato la tesi di laurea e grazie a ciò è approdata al mondo della Conversation AI. È poi entrata in *Heres*, startup bolognese che sviluppa soluzioni conversazionali, dove ha potuto fare esperienza e nel frattempo continuare a lavorare come libera professionista, sia nell'ambito delle traduzioni che delle interfacce conversazionali, per aziende italiane e straniere. Attualmente lavora come AI conversation designer e knowledge engineer in *Assist Digital*, società di consulenza che ha un importante focus sullo User Centered Design (UCD) e che offre un'ampia gamma di servizi digitali, tra cui quelli legati all'Intelligenza artificiale. Chiara è co-fondatrice di *Women in Voice Italy* e scrive articoli per diverse pubblicazioni sulla piattaforma *Medium*.

Assunta

Federica Ferrarin
Ufficio Comunicazione e Promozione di Ateneo

conversa con
Assunta Corbo
Giornalista e autrice

'Empatia digitale' è un concetto nuovo, legato al mondo dei social ma non solo, che dà il titolo all'ultimo libro di Assunta Corbo, professionista della comunicazione, scrittrice, giornalista e fondatrice del giornalismo costruttivo, formatrice e consulente che crede in un approccio all'informazione che rispetta il lettore e crede nelle storie che costruiscono.

Chi è Assunta Corbo e che professione svolge oggi?
Sono giornalista freelance, fiera di lavorare nel mondo dell'informazione. Amo la mia professione con tutte le sue sfumature. In particolare amo l'opportunità di raccontare storie che possano essere di ispirazione per le persone. Negli anni ho esplorato anche ambiti più ampi che mi hanno portata a scrivere saggi e manuali sui valori umani e sulla comunicazione. Mi piace esplorare e non pormi limiti e confini: imparare è divertente e stimolante. Soprattutto mi piace dedicarmi a ciò che può essere utile ai lettori e alle lettrici così come a chi mi segue sui social media.

Che cos'è l'empatia digitale?
Mi piace definirla come la capacità di saper costruire relazioni anche quando tra noi e gli altri ci sono schermi e strumenti. Non credo, oggi, si possa più distinguere la nostra vita online da quella offline. Siamo entrambe le cose e allenare l'empatia digitale ci permette di congiungere queste due dimensioni della nostra vita. Ancor di più nell'utilizzo dei social media dove, ormai, passiamo buona parte del nostro tempo. Sono i luoghi dello svago, del lavoro, del racconto. Per questo meritano attenzione e cura: siamo diventati tutti comunicatori. Che il nostro pubblico sia composto da una o da milioni di persone non possiamo dimenticare questo. Così come non credo ci si possa più permettere di essere cinici e superficiali. In particolare in questo ultimo anno c'è stato un forte ritorno al concetto di umanità e un recupero dei valori umani. Credo sia questa la nostra nuova opportunità per vivere sia nell'ambito personale che professionale.

«Le parole sono di tutti, il contenuto è personale» è la frase 'guida' del tuo libro. In un'epoca in cui noi pieghiamo le parole a qualsiasi cosa, a volte le sostituiamo con i loro corrispettivi in inglese, le usiamo a sproposito o ne usiamo solo un numero limitatissimo, qual è l'importanza di un buon uso delle parole? Ci sono parole da non dire?
Le parole hanno da sempre un grandissimo valore e sono portatrici di messaggi. Trovo importante sottolineare che tutti noi che utilizziamo i social media e gli strumenti digitali, abbiamo una grande responsabilità che nasce dalla scelta delle parole che utilizziamo. Quali utilizziamo e come le mettiamo in fila l'una all'altra dipende solo e unicamente da noi. Ed è una scelta importante per due ragioni: con le parole costruiamo il nostro messaggio personale e con le stesse parole entriamo nella vita di chi legge. Ogni nostro contenuto – che sia un post, un articolo, un commento o anche un like – porta con sé sfumature che in qualche modo interagiscono con chi li intercetta. Più che alle parole da non dire – su cui forse siamo anche preparati – occorre prestare attenzione a come uniamo una parola all'altra. Il risultato di questo contenuto può essere distruttivo o costruttivo. A noi la scelta, sempre.

Esiste una sorta di educazione digitale?
Sì, esiste e credo che debba soprattutto essere offerta a noi adulti. L'educazione digitale, negli ultimi anni, è entrata nelle scuole e negli ambienti in cui vivono i più giovani, ma i genitori? Le generazioni che sono arrivate al digitale passando dall'era analogica hanno bisogno di comprenderlo per poter essere di aiuto a sé stessi e ai ragazzi. Conoscerne le dinamiche, prima di tutto, ma anche abbattere i pregiudizi che aleggiano intorno al mondo dei social media. Sono luoghi in cui occorre prestare attenzione, certamente, ma sono dei mezzi: il contenuto lo mettiamo noi. Partendo da questo punto di vista cambia totalmente la visione.

Dopo aver riflettuto su questo concetto, quali devono essere le tre (o forse le 8?) caratteristiche indispensabili per chi fa comunicazione?
Nel mio libro *Empatia Digitale* racconto gli 8 valori della comunicazione digitale: empatia, umanità, responsabilità, umiltà, gratitudine, inclusione, utilità, autenticità. Sono valori umani che dobbiamo recuperare per costruire relazioni sane anche online. Li considero gli elementi di un ponte che ci permette di entrare in connessione con gli altri e sentirsi parte di qualcosa di più grande.

Il tuo indirizzo preferito del momento, per restare aggiornata?
Uno dei media che più seguo e sostengo è Il post (www.ilpost.it) perché fa informazione in un modo che molto si avvicina al giornalismo costruttivo in cui credo. Quello che educa il lettore e aiuta a comprendere la realtà al di là dei titoli strillati e di immagini distruttive.

Lo strumento di lavoro che ti semplifica la vita, che usi o che consigli?
Il taccuino. Lo so, potrebbe sembrare troppo vintage ma sono tra coloro che, pur utilizzando tanto la tecnologia, amano scrivere a mano. Il mio taccuino è il luogo in cui prendo appunti, accolgo ispirazioni, conservo immagini. È fondamentale per trattenere quello che mi gira nella testa durante la giornata: così non mi perdo nulla e posso poi tornare sul pensiero per elaborarlo e trasformarlo in un articolo, un post, un corso o un libro.

La frase, l'immagine, il concetto o l'hashtag che più ti ha ispirata nel tuo lavoro
È la domanda «Hai fatto un buco nello steccato?», che arriva da una storiella che la maestra di mia figlia ha raccontato in classe in prima elementare. Quando utilizziamo delle parole per ferire gli altri è come se facessimo un buco nello steccato. Pur chiedendo scusa – e quindi togliendo il chiodo – il buco rimane. Mi fa sempre ricordare di prestare attenzione alle parole.

Sullo schermo: il film, la serie tv, il 'cult' da vedere per chi fa comunicazione
In pochi ancora lo guardano ma credo sia un errore: *Quarto Potere* di Orson Wells è considerato uno dei migliori film di sempre. È di una grande profondità e offre livelli di lettura diversi sul mondo del giornalismo e della comunicazione.

Susan Sontag
Io, eccetera
Einaudi

Eroine ed eroi in corso
Tiziana Luciani

Per la poetessa Muriel Rukeyser «L'universo è fatto di storie, non di atomi». Noi non siamo solo spiegazioni, siamo anche evocazioni. Tutti e tutte siamo tante storie. Nei momenti di difficoltà possiamo ripercorrere la nostra storia, le prove della vita già superate ma anche ispirarci alle imprese di eroine e eroi, transitando dal personale all'universale. I loro mantelli sono ampi abbastanza per avvolgerci e darci forza.

Il cofanetto *Eroine ed eroi in corso* racconta storie eroiche di bambini e bambine, volontari, disoccupati, insegnanti, genitori, operatori, persone con disabilità ispirate ai laboratori di arte terapia tenuti dall'autrice Tiziana Luciani in quarantacinque anni di attività, e in particolare nell'esperienza svolta dal 2015 al 2019 all'Università Ca' Foscari Venezia con studentesse e studenti con disabilità e con i loro tutor.
Nel cofanetto sono presenti una guida per operatori, insegnanti e genitori grazie alla quale è possibile seguire, passo dopo passo, le tappe del "percorso eroico" di tante eroine ed eroi imperfetti come noi. Come? Attraverso esperienze vissute, riflessioni, attività di laboratorio da leggere e poi riproporre in famiglia, a scuola, nel sociale. La guida è impreziosita dall'albo *Che forza*: la storia di dodici coraggiosi personaggi del passato, del presente e dell'immaginario che offrono la difficoltà che li ha messi alla prova e la fragilità che li ha resi forti, con le immagini evocative e intense di Bimba Landmann, celebre illustratrice per l'infanzia.

Carthusia Editrice
Il cofanetto contiene un albo di 36 pagine e una guida di 72 pagine
27,90 €

Il traghettatore
Annalisa Menin

Anna Venier ha 33 anni, è di Venezia e vive a New York da 10 anni. Coraggiosa, determinata e intraprendente, la sua vita è costellata di alti e bassi. L'ultimo, il più devastante di tutti, è stato la morte del suo amatissimo marito, Marco. A tre anni dal lutto, Anna decide che è arrivato il momento di rimettersi in gioco, anche sul piano sentimentale: cercare un Traghettatore, qualcuno che le dia un passaggio verso la nuova fase della sua vita, verso la nuova sé stessa. Ma come trovare quello giusto?

In un percorso fatto di grandi domande, entusiasmi e incertezze, sullo sfondo di una New York autentica e mozzafiato, Anna dovrà destreggiarsi tra i papabili Traghettatori e un importante progetto di lavoro che potrebbe far decollare la sua carriera. Ma soprattutto, dovrà mettere a tacere la vocina interna che rema contro la sua felicità. Tutti prima o poi hanno bisogno di un Traghettatore nella vita – che si tratti di amore, amicizia o lavoro – e non si deve avere paura di mostrare ciò che si è davvero, perché alla fine quello che conta sono solo le emozioni. La storia di una rinascita, inaspettata, divertente e romantica.
Annalisa Menin, scrittrice e imprenditrice esperta di Branding e Comunicazione, vive a New York dal 2006. Ex cafoscarina, veneziana di nascita ma naturalizzata americana, dopo aver perso il marito il giorno dopo il suo trentesimo compleanno, lancia il blog *Il Mio Ultimo Anno a New York*. Annalisa racconta la sua storia nel libro omonimo e fonda la sua agenzia creativa *Octonano*. Grazie all'iniziativa benefica *Remembering Marco*, supporta giovani studenti italiani in procinto di vivere il Sogno Americano.

Giunti Editore
Collana A
432 pagine
14,90 €

La linea del colore
Igiaba Scego

Italia, fine '800. Una pittrice americana libera, dalla pelle nera. Italia, oggi. Una curatrice d'arte italiana di origini somale, appassionata del passato per amore del futuro. Un romanzo storico di intensa attualità. Quanti di noi scendendo oggi da un treno a Roma Termini ricordano i Cinquecento cui è dedicata la piazza antistante la stazione?

È il febbraio del 1887 quando in Italia giunge la notizia: a Dògali, in Eritrea, cinquecento soldati italiani sono stati uccisi dalle truppe etiopi che cercano di contrastarne le mire coloniali. Un'ondata di sdegno invade la città. In quel momento Lafanu Brown sta rientrando dalla sua passeggiata: è una pittrice americana da anni cittadina di Roma e la sua pelle è nera. Su di lei si riversa la rabbia della folla. Nella figura di Lafanu si uniscono le vite di due donne afrodiscendenti realmente esistite: la scultrice Edmonia Lewis e l'ostetrica e attivista Sarah Parker Remond, giunte in Italia dagli Stati Uniti dove fino alla guerra civile i neri non erano nemmeno considerati cittadini. A Lafanu si affianca Leila, ragazza di oggi, che tesse fili tra il passato e il destino suo e delle cugine rimaste in Africa e studia il topos dello schiavo nero incatenato presente in tante opere d'arte. Igiaba Scego scrive in queste pagine un romanzo di formazione dalle tonalità ottocentesche nel quale innesta vivide schegge di testimonianza sul presente, e ci racconta di un mondo nel quale almeno sulla carta tutti erano liberi di viaggiare: perché fare memoria della storia è sempre il primo passo verso il futuro che vogliamo costruire.

Romanzo Bompiani
356 pagine
19,00 €

Women X Impact
18, 19, 20 novembre 2021
FICO Eataly World
Bologna (e online)

Un viaggio nei mondi dell'imprenditoria, dell'innovazione, della trasformazione digitale, della sostenibilità, della comunicazione e molto altro, tutto in chiave femminile.
WomenX Impact è una tre giorni dedicata alle donne di oggi e di domani che mette in luce percorsi di vita e carriera, ma anche campagne, strategie e casi studio di successo sviluppati dentro e fuori le aziende. Un'opportunità per ascoltare le testimonianze di professioniste con esperienze importanti da condividere, allargare il proprio network e favorire la crescita professionale.
In programma oltre 100 speech di relatori e relatrici provenienti da importanti realtà nazionali e internazionali. Un panel che unisce speaker da tutto il mondo con un solo obiettivo: 'Empowering Women Worldwide'.
L'evento si terrà a Bologna nella splendida cornice di FICO il 18, 19 e 20 novembre ma potrà essere seguito anche da remoto sul sito dedicato alla manifestazione. È possibile acquistare il biglietto con la formula Online, Visitor, Business o Premium a seconda delle proprie esigenze.

Per informazioni
www.womenximpact.com

L'Eredità delle donne
22, 23, 24 ottobre 2021
Manifattura Tabacchi
Firenze (e online)

Generazioni di scienziate, economiste, scrittrici, artiste, urbaniste, ambientaliste, attiviste, politiche ed imprenditrici si incontrano a *L'Eredità delle Donne*. La quarta edizione del festival fiorentino, tra i principali in Italia sui temi della gender equality, nasce con una grande ambizione: promuovere e incoraggiare l'ingresso delle donne nell'agenda politica puntando l'attenzione sulle giovanissime. Realizzata da Elastica con la direzione artistica di Serena Dandini e sostenuta da Fondazione CR Firenze con il contributo di Gucci e la co-promozione del Comune di Firenze, la rassegna si terrà dal 22 al 24 ottobre presso la Manifattura Tabacchi di Firenze e online sul sito e sui social di #EDD2021.

Al centro del festival, i grandi temi dell'attualità. Ma il programma della quarta edizione è ancora aperto. Gli organizzatori hanno infatti lanciato un invito a tutti coloro che desiderano proporre iniziative in linea con l'obiettivo dell'evento: rimettere in luce il ruolo avuto, nei secoli, dalle donne scienziate ed artiste, scrittrici e pioniere di tutti i campi del sapere. Dal 10 giugno al 18 luglio è aperta una call rivolta alle realtà culturali, creative e produttive della città, ma anche ai singoli cittadini, tutti chiamati a condividere il tema dell'empowerment femminile. Le proposte vanno presentate online sul sito www.ereditadelledonne.eu entro il 18 luglio 2021. Le idee selezionate saranno pubblicate online a partire dal 22 settembre.

Per informazioni
051 221411
ereditadelledonne@elastica.eu
www.ereditadelledonne.eu

Il Museo delle donne Merano

Il Museo delle Donne sorge a Merano presso il Convento delle Clarisse, in piazza del Grano, ed è uno dei 90 Musei del mondo dedicato alle tematiche femminili. È stato fondato da Evelyn Ortner nel 1988. Appassionata collezionista di abiti ed accessori, lo intitolò inizialmente 'Il piccolo museo di vestiti e ninnoli'. Oggi l'Associazione Museo delle Donne è notevolmente cresciuta, aumentando la sua area espositiva e la propria collezione e diventando un punto di riferimento anche a livello internazionale.
Il museo si divide in due percorsi, una collezione permanente e le mostre temporanee legate a tematiche inerenti al ruolo e alla figura della donna. L'esposizione permanente descrive con vestiti, accessori e oggetti della quotidianità la storia della donna degli ultimi 200 anni ambientata nel contesto socio-culturale. Gli elementi di costume diventano veri e propri testimoni del suo processo di emancipazione: dal corsetto che intrappolava le donne non solo da un punto di vista fisico ma anche nel suo ruolo pubblico fino alla minigonna, che ha rivoluzionato l'ideale femminile.
Il museo è inoltre un luogo d'incontro, di studio e, con la sua biblioteca specialistica in continua crescita, anche di lettura e ricerca. Nei suoi spazi vengono organizzati seminari e convegni su temi di attualità e di interesse specifico per le donne.
Nel 2008 a Merano ha avuto luogo il primo congresso internazionale dei musei delle donne. Da allora il museo coordina la International Association of Women's Museums (IAWM), che conta più di 30 membri in tutto il mondo.

Visite su prenotazione
Via Mainardo 2, Merano
0473 231216
info@museia.it
www.museia.it

Maria Cristina Finucci

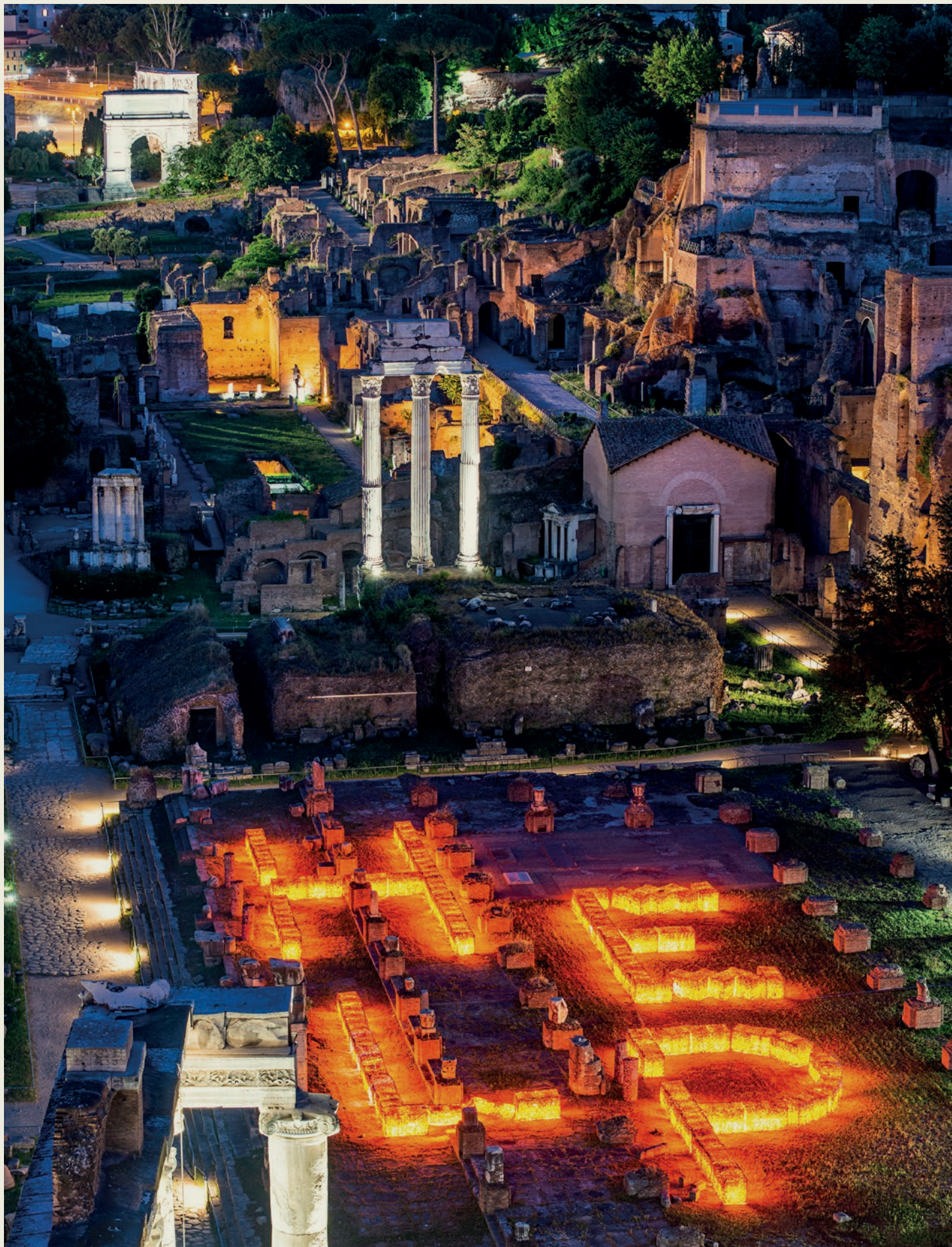
HELP

Roma 2018

Gabbioni in rete metallica
foderati da pannelli di rete rossa
contenenti tappi di plastica

Veduta area notturna
a volo d'uccello

Nell'autunno 2017 fui contattata da una curatrice, Roberta Semeraro, per un "progetto artistico multimediale per l'ambiente e per il turismo sostenibile". Si intitolava *Oceanum. How Art Helps the Planet*, prevedeva all'Ara Pacis un video di Beuys (uno dei due artisti contemporanei che per me è stato un decisivo punto di riferimento) sulla difesa della natura e due sculture in materiali bio-marini e plastici di un artista-biologo britannico, de Caires Taylor, mentre nell'area della basilica Giulia sarebbe sorto il mio *HELP*. Il progetto si arrestò per la difficoltà di reperire le risorse, ma provai a procedere in autonomia. Grazie al ministro Franceschini e a un suo stretto collaboratore, Paolo Masini, alla direttrice dell'Ara Pacis, Orietta Rossini, alla direttrice del Museo dei Fori Imperiali, Alfonsina Russo, a una serie di partner prestigiosi (Fondazione Bracco, Enel, Maccaferri), con la collaborazione dell'Università Roma Tre, furono acquisiti in poco più di quattro mesi i pareri favorevoli delle soprintendenze competenti su un'area prestigiosa e delicatissima, e si realizzò l'intervento, con 76 elementi (gabbioni in rete metallica di dimensioni 1×2×1 m, vuoti all'interno, foderati da pannelli di rete rossa come i sacchetti per le arance, contenenti tappi di plastica) a formare le lettere della parola 'HELP'.

L'installazione fu inaugurata nella Giornata Mondiale degli Oceani, l'8 giugno, e restò visibile sino al 29 luglio: il rapporto di intima contiguità con gli elementi di fondazione della basilica Giulia la caratterizzava profondamente. Avevo visto che nell'area del Campidoglio risaltava la presenza di grandi massi non troppo diversi dagli elementi compositivi della mia scritta. La mia sintassi costruttiva non era troppo dissimile da quella dell'architettura antichissima, per cui i gabbioni si integrarono perfettamente con il tessuto circostante diventando essi stessi residuo archeologico, frammenti di un'epoca pericolosa. *Il Garbage Patch State, lo Stato che ho fondato, aveva scelto il Foro Romano, uno dei luoghi più simbolici del pianeta Terra, per lanciare un grido di allarme a milioni di visitatori, nella speranza di vedere arrestata la sua stessa espansione*.

Sommario

Ritratto di Lei 2
Capacità al Centro 10
Lei & Impresa 14
Diversità & Inclusione 28
Donne e Denari 32
Donne e Diritti 34
Lei & Mondo 36
Lei & Scienza 48
Professione Scienziate 54
Cafoscarina come Lei 56
Venezia 1600 62
Da grande vorrei essere Lei 64
Parliamo D 66
Letture 68
Eventi 70
Professione Artiste 72

Università
Ca' Foscari
Venezia